

MARTEDÌ INCONTRO

Confindustria lancia il bando per le start-up

Riparte "Upidea! Startup program": idee, aspiranti imprenditori e startup di ogni settore hanno tempo fino al 15 ottobre per presentare il proprio progetto d'impresa e cercare di accedere al percorso di accelerazione e crescita promosso dai gruppi Giovani imprenditori delle associazioni industriali dell'Emilia-Romagna con il contributo di Luiss Enlabs. Per introdurre la terza edizione dell'iniziativa, il gruppo Giovani imprenditori di Confindustria Emilia Area Centro ha organizzato un incontro di presentazione delle opportunità una occasione rivolta anche agli imprenditori del territorio interessati a comprendere come innovare il proprio business attraverso le startup. L'appuntamento è per martedì 10 ottobre alle 15 all'università di Bologna in via Belmeloro 14 (Palazzina B, Aula H primo piano), parteciperanno Flavio Guastafierro, membro del consiglio direttivo del gruppo, e Augusto Coppola, direttore del programma di accelerazione Luiss Enlabs.

Le startup vincitrici avranno accesso a numerose opportunità: partecipazione al programma di accelerazione, di cinque mesi, realizzato con il contributo di Luiss Enlabs al Tecnopolo di Reggio Emilia; incubatore certificato di Fondazione Rei; contatti e matching con un network di circa 8.000 imprese aderenti al sistema Confindustria Emilia-Romagna, con cui instaurare collaborazioni e relazioni di partnership; supporto nello sviluppo del prodotto con partner tecnici, laboratori, contatti e collaborazioni con imprese; consulenza in marketing, redazione business plan, protezione proprietà intellettuale e possibilità di accesso a bandi pubblici; adesione gratuita per un anno all'associazione territoriale di appartenenza con utilizzo completo dei servizi associativi; visibilità e contatti. Due le novità: il Boot Camp, un percorso formativo articolato in sei seminari tematici tenuti da esperti Luiss corrispondente al primo mese di accelerazione, a cui accederanno i team selezionati; e l'affiancamento di un imprenditore/esperto.



BOLOGNA

Imprese: riecco "Upidea", così in 5 mesi le start up diventano grandi

BOLOGNA A Bologna le start up non hanno che l'imbarazzo della scelta. Accanto ai nuovi progetti di incubazione e accelerazione d'impresa, torna per il terzo anno Upidea! Lo startup program dei Giovani imprenditori di Confindustria Emilia.

Chi volesse accedere a questo percorso di accelerazione e crescita ha tempo fino al 15 ottobre prossimo per presentare il proprio progetto d'impresa.

Per introdurre la terza edizione dell'iniziativa, il gruppo

Area centro organizza un incontro di presentazione, una occasione rivolta anche agli imprenditori del territorio interessati a comprendere come innovare il proprio business attraverso le startup, in cui verranno illustrate opportunità, dinamiche e agevolazioni per chi voglia investire in esse e si evidenzierà perché le startup rappresentino una risorsa per il sistema produttivo.

L'incontro si svolgerà martedì alle 15 nella palazzina dell'Università di Bologna in

via Belmeloro 14.

Parteciperanno Flavio Guastafierro, membro del consiglio direttivo del gruppo Giovani di Confindustria Emilia, e Augusto Coppola, direttore del programma di accelerazione Luiss Enlabs. La nuova edizione di Upidea! Startup Program, che si avvale della collaborazione degli incubatori AlmaCube a Bologna e Democenter a Modena, ricalcherà la formula di quelle passate, avvalorata dai risultati ottenuti.

Le startup vincitrici, valu-

tate secondo il grado di innovatività, sostenibilità economica, qualità e completezza del team, avranno accesso a numerose opportunità: partecipazione al programma di accelerazione, della durata di cinque mesi, realizzato con il contributo di Luiss Enlabs al Tecnopolo di Reggio Emilia, accesso all'incubatore certificato di Fondazione Rei, contatti e matching con le circa 8.000 imprese aderenti al sistema Confindustria Emilia-Romagna.



Commento

Se l'Emilia sarà più autonoma dovrà ringraziare Maroni e Zaia

STEFANO BRUNO GALLI

■ ■ ■ Mancano diciotto giorni al referendum per l'autonomia della Lombardia e del Veneto. Montano le polemiche e c'è pure il fuoco amico. Senza dubbio, le vicende catalane contribuiscono a surriscaldare gli animi. Ma il parallelismo è improprio, perché si tratta di iniziative referendarie completamente diverse: quella lombardo-veneta si colloca nel solco della Costituzione, mentre quella catalana è al di fuori. I ministri De Vincenti e Galletti recitano la parte in commedia. Sostengono che basterebbe una «letterina» dei due governatori per aprire la trattativa sulle materie aggiuntive da negoziare allo scopo di consolidare l'autonomia regionale. Senza ricorrere al referendum. Che Gori - evidentemente già in campagna elettorale - si ostina a considerare un «bluff».

Prosegue intanto la corsa contro il tempo di Stefano Bonaccini. Il presidente dell'Emilia-Romagna deve riuscire a ottenere qualcosa entro il 22 ottobre per depotenziare il referendum lombardo-veneto. Il consiglio regionale ieri ha dato il via libera alla trattativa.

Ora il governatore rosso correrà a Roma per ottenere con un blitz ciò che in 16 anni non è riuscito a nessuno. Non ci è riuscita la Toscana, ma neppure il Piemonte, la Lombardia e il Veneto, che hanno trattato fra il 2003 e il 2008. Se avrà successo - come bisogna augurarsi non tanto per Bonaccini, strumentalizzato per un mero gioco politico, ma per gli emiliani e i romagnoli che se lo meritano - non farà che confermare che il referendum è necessario. Se sarà concessa infatti più autonomia all'Emilia-Romagna avverrà solo nel vano tentativo di sgonfiare il referendum lombardo e quello veneto. Diranno che la trattativa si può fare direttamente, senza referendum. E tuttavia, il successo del negoziato di Bonaccini sarà frutto della pressione generata dai referendum del 22 ottobre. E ciò spalancherà le porte ai negoziati di Lombardia e Veneto, suffragati - questa è la scommessa - dal più vasto consenso popolare.

Bonaccini dice che per gestire le nuove competenze non chiederà più soldi allo Stato, ma di trattenere più tasse sul territorio. Dov'è la differenza? L'Emilia-Romagna tratterrà più soldi alla fonte, come accade con la fiscalità

delle regioni a statuto speciale, andando a ridurre il proprio residuo. Con buona pace di chi dice che il residuo fiscale non c'entra nulla con l'autonomia, poiché non è inserito nella Costituzione. È vero che la Carta a proposito del regionalismo differenziato cui possono accedere le regioni a statuto ordinario si riferisce solo al bilancio in pareggio. È altresì vero, tuttavia, che la graduatoria del residuo fiscale fotografa la virtuosità dei territori, quelli che utilizzano le risorse con criteri di alta redditività ed elevata produttività. E che devono essere premiati con maggiore autonomia politica e amministrativa, nell'interesse generale del Paese.

«Inutili, strumentali, pericolosi»: così la Cgil **boccia** il referendum, arroccandosi su un catafalco ideologico che ha fatto il suo tempo. Come emerge dal documento approvato dal suo direttivo, la Cgil non solo si oppone al referendum, ma anche all'autonomia, considerata un atto di egoismo che pregiudica i diritti dei cittadini. Versare per decenni denari a pioggia alle regioni meno sviluppate ne ha aumentato crescita e ricchezza o ha solo alimentato l'assistenzialismo, basato su criteri clientelari nella distribuzione delle risorse, senza produrre sviluppo? Dove sta oggi il diritto

alla salute, se esiste il turismo sanitario? La Cgil finge di non sapere che il regionalismo ordinario della uniformità - tutte le regioni trattate nello stesso modo, siano esse virtuose o sprecone - ha prodotto una realtà profondamente disomogenea. Nel nome dell'uguaglianza si sono prodotte le più inique differenze. L'autonomia non rompe il vincolo di solidarietà della comunità statale. Dare alla Lombardia l'autonomia che si merita significa non solo premiare il suo eccellente rendimento istituzionale, la sua capacità produttiva e quindi fiscale, ma anche intervenire sulla finanza pubblica. Se la Lombardia gestisse più materie lo farebbe meglio e a un minor costo rispetto allo Stato. E le risorse liberate sarebbero investite laddove servono di più. Le regioni virtuose potrebbero diventare anche investitori diretti nelle altre regioni, promuovendo il rilancio complessivo del Paese.



Peso: 24%



CONFINDUSTRIA
Emilia-Romagna

- 7 OTT. 2017

la Repubblica
Bologna

LA PROTESTA

Province in sciopero "Noi nel limbo e le strade a rischio"

«LE Province esistono ancora». Con questo slogan ieri i dipendenti delle Province della regione e della Città metropolitana di Bologna hanno scioperato nell'ambito della protesta nazionale di Cgil, Cisl e Uil, per chiedere al governo le risorse necessarie per farle funzionare. Una trentina di persone hanno manifestato in via Zamboni denunciando di essere in una specie di «limbo». «Senza i fondi i servizi non sono garantiti», protestano i sindacati. A Bologna su 1.440 km di strade di competenza i cantonieri sono passati da 194 del 2008 agli attuali 79 con un calo di risorse di circa 2 milioni di euro per la manutenzione ordinaria, mentre per la straordinaria si passa da 10 milioni a 600mila euro nel 2016. Con un effetto inedito. «La Città metropolitana esternalizzerà la manutenzione di 340 km di strade», denuncia la Fp Cgil, che verranno affidati ad Area Blu, società partecipata dagli enti imolesi e dalla stessa Città metropolitana. I dipendenti, anche per il passaggio di molti di loro alla Regione, sono scesi in due anni da 1.300 a 350.

(m. bett.)



Verranno assunti

Gli addetti dei Centri per l'impiego alla Regione

I dipendenti dei Centri per l'impiego passeranno dalle province all'Agenzia per il lavoro. Si parla di 400 persone, che lavoreranno a Bologna potenziando l'istituto che fa da strumento di politica attiva per il lavoro della Regione. Il passaggio non sarà immediato: prima il Ministero del Lavoro dovrà definire le risorse necessarie, poi ci vorrà un iter cinque mesi. Saranno più ridotti i tempi necessari per il trasferimento del personale a tempo determinato attualmente impiegato nelle province. Il passaggio di consegne tra province e Regione si accompagnerà ad alcune decine di stabilizzazioni, al massimo 38, a cui si aggiungono anche 16 nuove assunzioni. Soddisfatta l'assessora regionale al Bilancio Emma Petitti, secondo cui l'intesa firmata anche da Cgil, Cisl e Uil «ci permette di non lasciare indietro nessuno. Questa soluzione valorizza l'Agenzia regionale per il lavoro che può diventare ancora di più uno strumento utile di politica attiva per l'occupazione».

R. R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UPI IL RAPPORTO DELL'UFFICIO STUDI SUL 2° TRIMESTRE

L'export di Parma rallenta, ma solo in alcuni settori

Bene l'alimentare e la meccanica, frena l'impiantistica. In positivo il bilancio semestrale

■ Nel secondo trimestre del 2017 l'export parmense, nel suo complesso rallenta il passo, ma per alcuni settori trainanti continua la marcia positiva. L'andamento generale ha registrato una variazione tendenziale di segno negativo pari a -3%, decisamente in controtendenza rispetto al +7% registrato nel primo trimestre dell'anno. La variazione complessiva per il primo semestre risulta pari a +2%, una variazione inferiore alla media regionale (+6%) e nazionale (+8%). A rivelarlo è il consueto rapporto trimestrale curato dall'Ufficio studi dell'Unione Parmense Industriali.

I comparti Nella nostra provincia i primi sei mesi dell'anno denotano un rafforzamento del fatturato estero per i prodotti

dell'alimentare (+5%) e della meccanica generale (7%). In frenata le esportazioni dell'impiantistica alimentare (-7%) mentre risultano in lieve aumento le esportazioni della chimica-farmaceutica (+0,6%). Si confermano di segno positivo le variazioni dei seguenti settori: minerali non metalliferi (+2%), tessile abbigliamento (+5%), plastica (+8%) e legno-arredo (+10%).

L'alimentare che vale 772 milioni di euro si conferma essere, con un'incidenza del 24%, il primo settore export; in particolare, considerando i comparti che compongono il settore, si rileva una situazione di stazionarietà, 0,3% per pasta, dolci, gelati, surgelati, precotti, mentre crescono ben del 12% le vendite di prosciutti e salumi e del 16% quelle di parmigiano e derivati latte. Sono invece

in lieve calo le esportazioni di conserve vegetali e di frutta (-1%) mentre risulta in ripresa la domanda di bevande (-12%). Calano dopo un lungo trend di crescita le esportazioni della molitoria (-4%) e delle conserve ittiche (-10%).

Il secondo settore per valore esportato è la meccanica generale 679 milioni e un incremento del 7% rispetto al primo semestre 2016. L'impiantistica alimentare registra, con 582 milioni di euro, un calo del 7% rispetto al 2016 imputabile a una frenata registrata nel periodo aprile-giugno 2017. Stazionario, al quarto posto con 614 milioni, il settore della chimica-farmaceutica il cui trend nel primo semestre manifesta una variazione complessiva del 0,6% sintesi di un rallentamento nel settore della farmaceutica (-5%) e di una dinamica

molto positiva per la chimica (+9%) e profumeria (+11%).

Le aree geografiche Quanto alla dinamica delle esportazioni per aree geografiche, nel primo semestre 2017 si consolidano ulteriormente, le esportazioni verso l'Unione Europea (6%) e i paesi Europei non UE (5%). Per quanto riguarda le altre aree geografiche si riscontra una debolezza diffusa: risultano in calo del 3% le esportazioni verso Asia e Oceania, dell'8% quelle verso il continente Americano e del 3% quelle dirette in Africa e Medio Oriente. Le elaborazioni condotte sulla base dei dati Istat sono basate sui dati a valori correnti delle esportazioni di «merci»; i dati relativi all'export di «servizi» (credito, consulenza, lavori estero) non sono conteggiati dall'Istituto. ♦ **r.eco.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

+16%

PARMIGIANO

in forte crescita l'export del re dei formaggi e dei derivati del latte. Nel secondo trimestre aumento sostenuto anche per le esportazioni del Prosciutto di Parma: +12%

24%

SETTORE ALIMENTARE

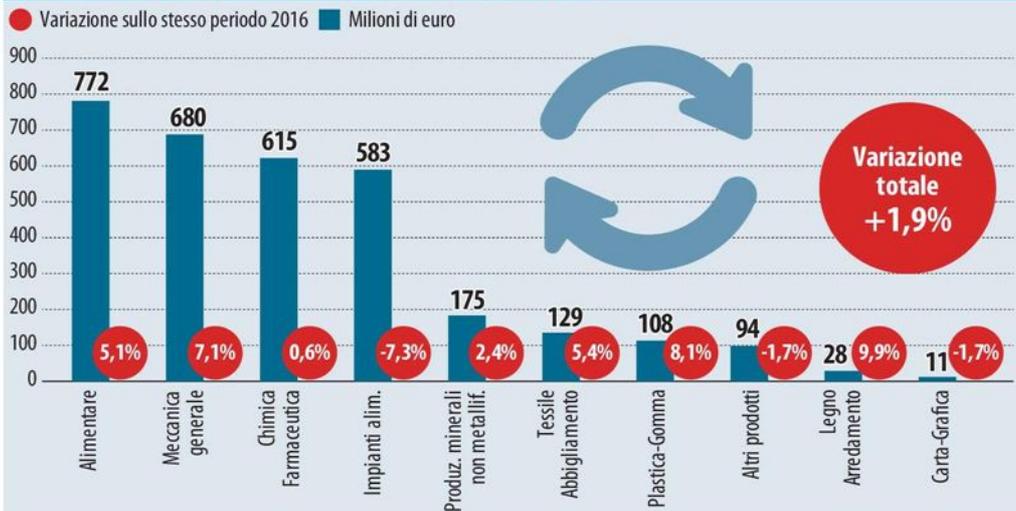
l'incidenza sul totale dell'export italiano che conferma il primato del food made in Italy



Peso: 37%

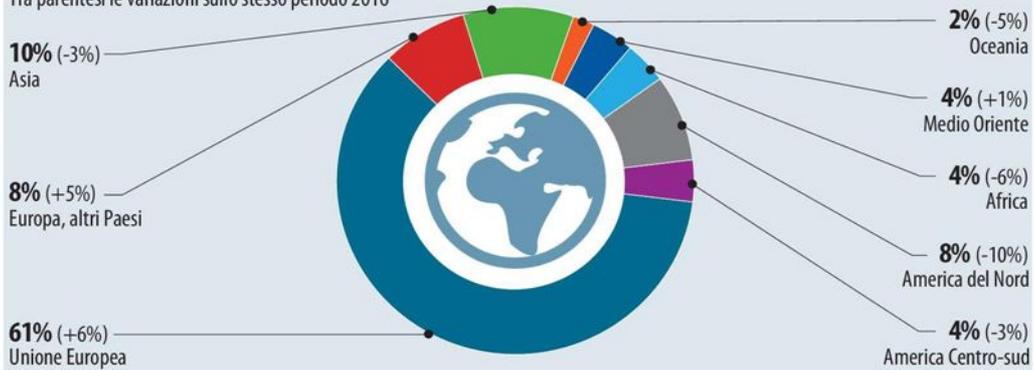
L'export nel secondo trimestre

Valore dell'export parmense (gennaio-giugno 2017)



Quote di export per aree geografiche (gennaio-giugno 2017)

Tra parentesi le variazioni sullo stesso periodo 2016



GEO EDITORIALE

FONTE: Ufficio Studi dell'Unione Parmense Industriale



Peso: 37%



Vecchi capannoni nuova economia

VERONA I contenitori ci sono, anzi, la pianura veneta ne è piena zeppa: distese di tetti e fabbriche spesso produttive ma da diversi anni in costante declino e progressivo abbandono. Bisogna riempirli, ora, questi capannoni disseminati fra le campagne e le città, e non c'è solo la manifattura a colmare i vuoti: servono le idee, quelle su cui il Veneto di oggi deve puntare. L'ha spiegato con norme e codici alla mano l'avvocato Bruno Barel, partendo dalle varianti verdi, dalla legge regionale sul consumo zero del territorio e da un presupposto: «Vanno messi in contatto i mondi dell'offerta e della domanda di spazi, è una rivoluzione culturale prima che industriale. Anche demolire conviene, se ci sono idee e fantasia. Le leggi per farlo già esistono, bisogna saperle utilizzare». Barel era relatore ieri pomeriggio al convegno organizzato dalle associazioni confindustriali di Treviso e Padova all'ex Pagnossin, fabbrica di ceramiche diventata polo logistico della Zanardo. Il tema di fondo è che la quarta rivoluzione industriale non va letta solo nella tecnologia e nel digitale, ma nella rigenerazione degli stabilimenti abbandonati e improduttivi. Dopo cinquant'anni di disordinato sviluppo sul territorio è arrivato il momento della riconversione dei troppi capannoni in disuso, conseguenza di una profonda crisi e della trasformazione della manifattura. Ma al di là delle aspettative delle imprese, che chiedono alle pubbliche amministrazioni agevolazioni fiscali e facilitazioni burocratiche per affrontare il cambiamento, ci sono già strumenti dei quali approfittare.

«Per demolire un edificio basta una Scia (Segnalazione certificata di inizio attività) se il bene non è vincolato: tempo necessario un giorno - comincia ad elencare Barel -. Per modificare la destinazione d'uso di un immobile basta un contratto con il Comune approvato dal Consiglio comunale: tempo necessario dieci giorni, e dove c'era l'industria si può aprire una sala da ballo. Ci sono contributi per il risparmio energetico e il Sisma Bonus, ma ci sono più regole che idee». L'esempio che più sottolinea la versatilità del territorio e la scelta di abbandonare la rincorsa ai metri cubi è quello dei 1.100 ettari edificabili che sono ritornati area verde in quasi metà dei Comuni veneti: i sindaci hanno di buon grado rinunciato all'Imu sui terreni, i proprietari alle cubature. «Quella delle varianti verdi è un'inversione anzitutto culturale».

Secondo un'indagine di Confartigianato, in Veneto ci sono tremila capannoni abbandonati:

«Un capitale improduttivo stimato intorno ai 13 miliardi - rileva infine Barel -. Rimettere in moto anche il 10 per cento di questo serbatoio di capitale significa rimettere ossigeno nelle arterie esauste della regione. Dobbiamo eliminare il concetto, ormai datato, che è meglio un metro cubo in più».

La legge sul consumo zero del suolo veneto è una sfida da cogliere per la presidente degli industriali trevigiani Maria Cristina Piovesana. «È importante e condivisibile ma va approfondita sul piano degli effetti e accompagnata - ha commentato -. Il territorio va ripreso in mano, ricucito e risanato. Dobbiamo affrontare il tema insieme, imprese, istituzioni, professionisti e società civile. Non basta una legge, per buona che sia, per determinare gli effetti di indirizzo e cambiamento che si propone di realizzare. Deve aggiungersi al quadro normativo una cultura nuova, di consapevolezza e opportunità da cogliere. Oggi in molti casi l'edificazione esistente non è utile e non è riconvertibile ai nuovi fabbisogni, in qualche caso è meglio liberare il territorio e abbattere piuttosto che lasciare insediamenti impattanti sull'ambiente. Dovremmo consentire alle imprese che hanno programmi di crescita di realizzare obiettivi senza essere bloccate da vincoli normativi o da persistenti volumetrie sul territorio. Servirà un forte investimento pubblico, soluzioni incentivanti per un efficace funzionamento dei crediti edilizi».

La conclusione dei lavori del convegno è stata affidata al presidente padovano Massimo Finco: «Dobbiamo crescere per poter diventare competitivi, cercare la grande dimensione per le sfide globali, andare oltre i localismi che sentiamo inadeguati. Ci sono leggi troppo lente, in cinque anni cambia tutto ma ci vogliono 5 anni per superare la burocrazia o vent'anni per fare un ospedale. Aziende e politica si scrollino di dosso ottiche di breve respiro». La risposta è arrivata dal governatore Luca Zaia: «Intanto siamo la prima Regione in Italia ad avere una legge per il consumo zero del suolo, vogliamo valorizzare quello che esiste facendo in modo che non solo l'archeologia industriale, delle zone produttive, ma anche quella residenziale venga



Peso: 53%



rigenerata. I presidenti hanno ragione, il tema è la defiscalizzazione, servono norme ad hoc in finanziaria».

Silvia Madiotto

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tremila stabilimenti abbandonati e la rivoluzione possibile: «Demolire e riqualificare si può anche in tempi brevi, ma mancano le idee»

1100

Gli ettari di territorio destinati ad essere urbanizzati che sono tornati invece ad essere terreno agricolo: le varianti verdi prendono piede

Piovesana (Unindustria Treviso)
Non basta una legge, serve l'impegno di imprese e istituzioni

3000

I capannoni industriali dismessi, secondo uno studio della Confartigianato regionale. Spazi vuoti che pesano sul potenziale di sviluppo del Veneto

13

In miliardi di euro, il capitale immobilizzato nei capannoni vuoti che non genera valore. Anche solo recuperandone il 10% si rimetterebbero in circolo 1,3 miliardi



Peso: 53%

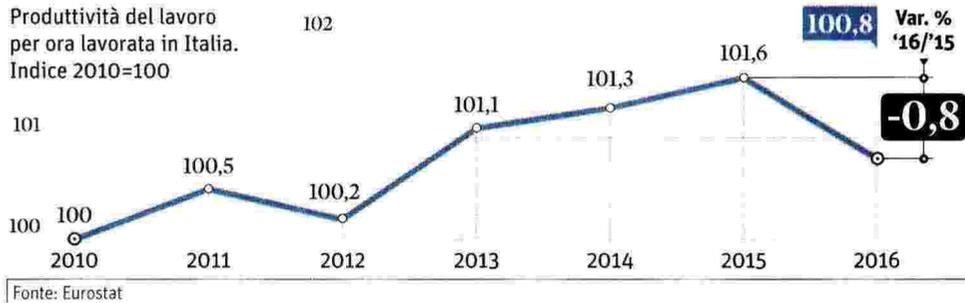
Come cambia il lavoro: disoccupati under 25 dal 19,8% al 35,4% in dieci anni, in frenata la cig

La produttività torna a cadere

Nel 2016 in Italia -0,8% mentre la Germania fa +1,3%, la Francia +1% e la Spagna +0,7%

La produttività del lavoro resta uno dei punti di debolezza del nostro sistema produttivo. L'ultimo dato Eurostat segna un calo dello 0,8% nel 2016, in controtendenza con i competitor europei. L'Istat conferma: fatto 100 il livello di produttività per ora lavorata del 2010, l'Italia ha toccato 100,4 l'anno scorso. Un nodo di lunga data: nel periodo 1995-2015 l'Italia registra un incremento medio annuo dello 0,3% contro il +1,6% della Ue. **Pogliotti e Tucci** ▶ pagina 4

La tendenza



Produttività in caduta nel 2016

Per Eurostat Italia a -0,8% mentre la Germania fa +1,3%, la Francia +1% e la media Ue +0,6%

Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci
 ROMA

La produttività del lavoro si conferma una delle patologie italiane più difficili da "curare": l'ultimo dato appena pubblicato da Eurostat evidenzia un calo nel 2016, di 0,8 punti percentuali rispetto all'anno precedente, in controtendenza con i nostri competitor europei. In Germania, per esempio, la produttività per ora lavorata è cresciuta di 1,3 punti; in Francia di punto, in Spagna di 0,7. Un andamento che trova conferma anche nei numeri dell'Istat: fatto 100 il livello di produttività per ora lavorata del 2010, l'Italia nel 2016 ha toccato 100,4, in diminuzione di 1,2 punti rispetto al 101,6 totalizzato nel 2015.

Si tratta di uno degli aspetti di maggior debolezza del nostro sistema produttivo, che si trascina da prima della crisi. Nell'arco temporale 1995-2015, infatti, il nostro Paese ha registrato una delle peggiori performance europee, con un incremento medio annuo di appena lo 0,3% della produttività del lavoro, a fronte del +1,6% dell'Ue a 28, dell'1,6% della Francia, dell'1,5% della Germania e dell'Inghilterra (fonte Istat). Ora va anche peggio. «Le ragioni di questa perdita di ter-

reno sono molteplici», spiega l'economista del Lavoro, Carlo Dell'Aringa: «Il consolidamento dei conti pubblici ha richiesto politiche fiscali restrittive che hanno penalizzato gli investimenti necessari per aumentare l'efficienza dell'apparato produttivo - afferma. Inoltre va considerato l'ambiente sfavorevole per gli investimenti delle imprese, dipeso dalle mancate riforme che hanno influito negativamente anche prima del 2008, sul fronte della Pa, della giustizia, della scuola, dell'università e delle politiche attive. Pesal'assetto produttivo italiano basato sulle piccole imprese, peraltro spesso attive nei servizi. Nel terziario la produttività ha segnato il passo più che nell'industria, perché è mancato il processo di innovazione. Il problema non sono le Pmi in quanto tali, ma il fatto che non crescono. A differenza degli altri paesi dove hanno raddoppiato volume e occupazione, con benefici per investimenti e innovazione».

In questo quadro è sempre più urgente, quindi, rafforzare interventi di politica industriale per incentivare la crescita dimensionale delle imprese: «Il Jobs act, favorendo le assunzioni stabili, ha aumentato il peso della buona occupazione nelle imprese - sostiene Marco Leonardi, a capo del team

economico di palazzo Chigi -. Ciò in prospettiva avrà effetti sulla produttività. L'obiettivo è far tornare le aziende a preferire i contratti a tempo indeterminato. Su questo concentreremo gli sforzi nelle prossime settimane». Altro filone è Industria 4.0, che va accelerato ed esteso nel momento in cui comincia a produrre risultati.

Con il mercato del lavoro che sta tornando sui livelli pre-crisi, c'è bisogno di uno scatto di reni, già nella prossima legge di bilancio. La fotografia che emerge dalle statistiche ufficiali - e sintetizzata nei grafici qui affianco - è in chiaroscuro: gli occupati, da agosto, sono tornati sopra quota 23 milioni, quasi ai livelli del 2008. Ma nell'ultimo anno l'occupazione è stata trainata dai contratti a termine e dagli occupati over 50 anni, per effetto dell'allungamento dell'età pensionabile. La cassa integrazione si sta riassorbendo, anche perché oggi è più costosa per le aziende ed ha una durata ridotta.

Le ore lavorate sono risalite: secondo l'Istat nel secondo trimestre 2017 sono cresciute dello 0,5% sul trimestre precedente e dell'1,4% su base annua. Tuttavia ancora non sono toccati i livelli pre-crisi: Bankitalia ha calcolato che nonostante la crescita dell'ultimo

biennio, le ore lavorate da ogni addetto rimangono inferiori di circa 5 punti percentuali.

La disoccupazione, poi, rispetto al 2008 è quasi raddoppiata (dal 6,5% all'11,2%), anche per effetto di una riduzione degli inattivi che si sono mossi per cercare un'occupazione, spesso senza trovarla.

Per giovani, donne e lavoratori autonomi, il quadro, purtroppo, è ancora fortemente critico. Il tasso di disoccupazione degli under 25 anni è oggi al 35,4% (il doppio della media Ue, peggio di noi solo Spagna e Grecia - e siamo lontanissimi dalla Germania, prima della classe, ferma da anni sotto il 7%, anche grazie al sistema di formazione duale). Anche se il dato è migliorato rispetto al record negativo del 43,5% toccato nel primo trimestre 2014, è ancora lontano dal 19,8% di disoccupati under 25 anni del primo trimestre 2008. Ecco perché urgono misure di peso per evitare che una generazione sia esclusa dal mercato del lavoro. Quanto all'occupazione femminile, nelle ultime rilevazioni mensili dell'Istat, è ripresa a salire sui livelli massimi, ma è solo poco sopra il 48% (l'Italia è quart'ultima nel confronto con i paesi Ocse). E non va meglio per collaboratori e partite Iva: nel decennio si sono persi per strada oltre 660 mila autonomi (in parte

“contrattualizzati”, spesso a termine, per effetto della stretta operata dal Jobs act).

Restapoi un costo del lavoro per unità di prodotto (il cosiddetto «Clup») che rimane fuori linea nel confronto con i competitor europei. Un altro indicatore che rappresenta un grave gap di competitività per l'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'emergenza giovani

I disoccupati under 25 passati dal 19,8% al 35,4% in 10 anni - Aree critiche anche donne e autonomi

Frenata per le crisi aziendali

Crescono le ore lavorate e si assorbe una quota consistente di cassa integrazione

L'ANDAMENTO

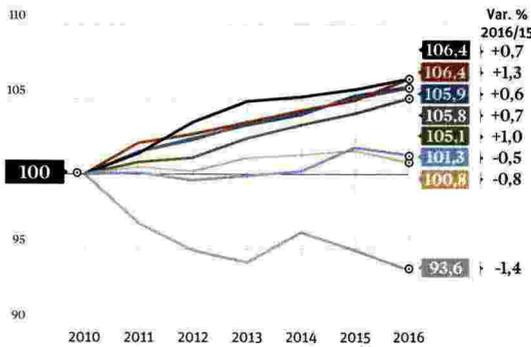
Per l'Istat il valore per ora lavorata registra una flessione sul 2015 ancora più accentuata, arrivando all'1,2%

La ripresa dell'occupazione e le aree critiche

PRODUTTIVITÀ ANCORA IN CALO

Produttività del lavoro per ora lavorata in Europa. Indice 2010 = 100

- Spagna
- Germania
- Ue
- Eurozona
- Francia
- Regno Unito
- Italia
- Grecia



IL LAVORO DELLE DONNE

Tasso di occupazione femminile 2016 nei paesi dell'area Ocse.

Valori %

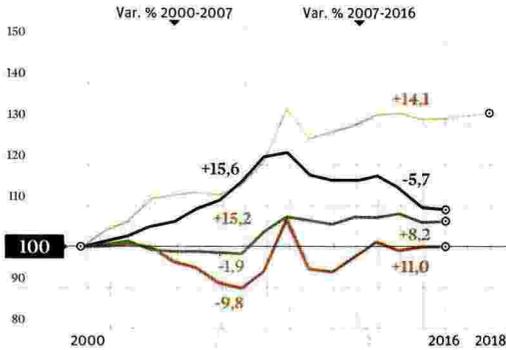
0% 20 40 60 80 100

- Islanda
- Svizzera
- Svezia
- Norvegia
- Danimarca
- Germania
- Nuova Zelanda
- Paesi Bassi
- Canada
- Regno Unito
- Estonia
- Austria
- Finlandia
- Lettonia
- Australia
- Giappone
- Repubblica Ceca
- Stati Uniti
- Slovenia
- Portogallo
- Francia
- Lussemburgo
- Ungheria
- Irlanda
- Media Ocse
- Slovacchia
- Belgio
- Polonia
- Corea del Sud
- Spagna
- Cile
- Italia**
- Messico
- Grecia
- Turchia

FUORI LINEA IL CLUP ITALIANO

Industria al netto costruzioni. Base 2000 = 100

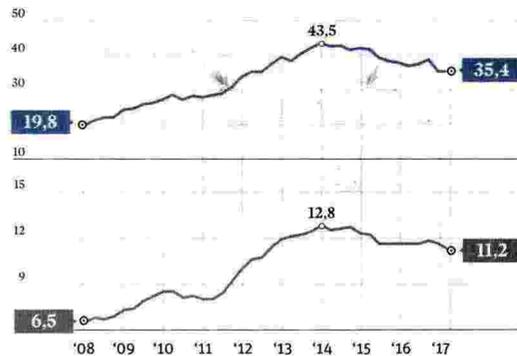
- Italia
- Spagna
- Francia
- Germania



DISOCCUPAZIONE GIOVANILE A LIVELLI RECORD

Tasso di disoccupazione totale e 15-24 anni. I trim. 2008 - II trim. 2017

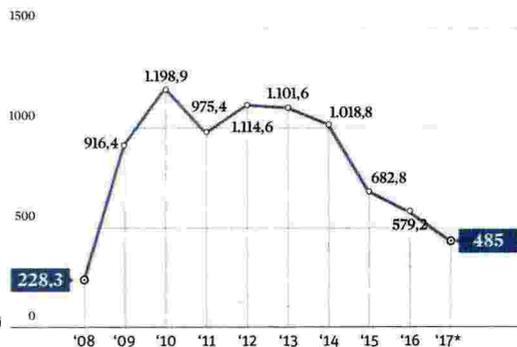
- Giovanile 15-24 anni
- Totale



L'ANDAMENTO DELLA CASSA INTEGRAZIONE

Milioni di ore autorizzate di Cig. Periodo 2008-2017

(*) Previsione data dalla proiezione su tutto il 2017 della riduzione del 41,4% registrata nei primi otto mesi dell'anno



Fonte: elaborazioni CSC su dati Eurostat; Ocse; Stat; Inps

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Verso la manovra. La misura al vaglio di Mef e Mise

Lavoro 4.0, per il bonus priorità alle attività formative nell'hi tech

ROMA
Per il credito d'imposta sulle spese di formazione 4.0 corsia preferenziale alle attività hi tech. Ossia a tutte quelle attività formative dei dipendenti che si legano a doppio filo agli investimenti effettuati dalle imprese in nuovi macchinari e nuove tecnologie agevolati con il super e l'iper ammortamento. La proposta dello Sviluppo economico di introdurre un bonus fiscale per la formazione è in queste ore al vaglio di fattibilità dei tecnici del Tesoro e del Mise e la settimana prossima sarà cruciale per capire se, nei margini delle «risorse limitate» (per dirla alla Padoan) di cui si potrà disporre con l'imminente manovra di bilancio, possano rientrare anche i 400 milioni spalmati in tre anni per finanziare il nuovo credito d'imposta.

A tanto, infatti ammonterebbe ora la stima dei tecnici del Mise. Risorse che comunque potrebbero sempre ridursi a seconda del tetto annuo complessivo del bonus riconosciuto alle imprese e che ora oscilla tra i 500 mila euro e il milione di euro.

Il credito d'imposta, come anticipato su queste pagine il 19 settembre scorso, verrebbe dunque riconosciuto alle imprese che investono in formazione 4.0 nella misura del 50% delle spese relative al solo costo aziendale del personale occupato nella formazione. Se si opterà per un importo annuo del bonus fino a un milione di euro le spese di formazione agevolabili sarebbero pari al doppio (2 milioni).

C'è da dire che la stesura della misura è da diverse settimane oggetto di molteplici confronti tecnici. Da scio-

gliere, ad esempio, il nodo relativo all'ipotesi iniziale di limitare il beneficio all'incremento di spesa rispetto alla media del triennio precedente. Resta da decidere anche se la misura sarà legata agli accordi aziendali di secondo livello. Di certo, sempre rispetto al disegno iniziale, è stato bruscamente abbassato il tetto massimo di credito d'imposta annuo che nelle simulazioni iniziali era stato fissato a 10 milioni, cifra per altro forse sovrastimata perché avrebbe ristretto eccessivamente la platea alle imprese più grandi.

Tra i punti fermi della norma allo studio ci sono le differenti tipologie di spese di formazione ammesse al beneficio fiscale e che comunque riguardano i big data e l'analisi di dati, cloud e fog computing, cyber security e sistemi cyber-fisici. Come detto si tratta di materie strettamente legate ai nuovi investimenti in beni a tecnologia avanzata e che spaziano dai sistemi di visualizzazione e realtà aumentata alla robotica avanzata e collaborativa, così come dalla manifattura additiva all'integrazione digitale dei processi aziendali.

Se il credito d'imposta troverà posto nel capitolo della prossima legge di bilancio dedicato alla crescita e alla competitività sarà utilizzabile esclusivamente con il modello unico di pagamento F24 e dunque in compensazione con altre imposte e contributi. E, stando alle ultime ipotesi circolate, dovrebbe comunque produrre i suoi effetti nel triennio 2019-2021. Sarà comunque un decreto dello Sviluppo economico d'intesa con Lavoro ed Economia a definire criteri e modalità di accesso al credito d'imposta.

CORSIA PREFERENZIALE

Favorito l'aggiornamento collegato agli investimenti delle imprese in nuovi macchinari agevolati con il super e l'iper ammortamento

Mentre per eventuali utilizzi indebiti del bonus fiscale scenderà in campo l'agenzia delle Entrate cui sarà affidato l'onere di procedere al recupero delle somme utilizzate dalle imprese ma non spettanti.

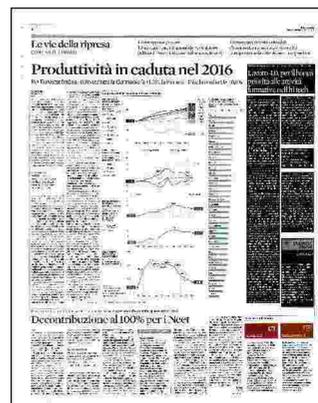
M. Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lavoro 4.0

È il «capitolo» lavoro del piano nazionale Impresa 4.0. In questo ambito è al vaglio del governo una misura, da introdurre in manovra, che prevede un credito d'imposta per le spese in attività di formazione legate all'aggiornamento tecnologico. E che potrebbe prevedere una corsia preferenziale per tutte quelle attività formative che si legano a doppio filo agli investimenti delle imprese in nuovi macchinari e nuove tecnologie agevolati con il super e l'iper ammortamento



Fiere. Chiuso l'accordo tra le due principali manifestazioni mondiali del settore

Milano-Düsseldorf alleate nel packaging

Ilaria Vesentini

MILANO

Da concorrenti ad alleati. L'accordo di collaborazione firmato da interpack, Ipack-Ima, interpack alliance e Ucima - annunciato la scorsa primavera a Düsseldorf e ora formalizzato - è un passo storico nella sfida competitiva tra Italia e Germania per la leadership mondiale nell'industria del packaging. Perché dietro alle sinergie tra le due più importanti fiere europee per supportarsi reciprocamente nelle attività espositive

in patria e in giro per il mondo c'è la consapevolezza degli imprenditori tedeschi e italici che solo facendo network possono giocare la partita contro cinesi e americani.

«La collaborazione con inter-

L'OBIETTIVO

Saranno attivate sinergie per lo sviluppo internazionale delle manifestazioni organizzate dai due quartieri fieristici

pack e con l'interpack alliance, che vanta sedi operative nei principali mercati mondiali, incrementerà la visibilità della nostra manifestazione offrendo nuove occasioni di incontro e valore aggiunto agli espositori e visitatori delle fiere», commenta Riccardo Cavanna, presidente di Ipack-Ima (dal 2015 joint venture tra FieraMilano e i costruttori di macchine per confezionamento e imballaggio rappresentati da Ucima). «Ipack-Ima è una delle più importanti manifestazioni fieristiche a li-

vello europeo e vanta alcune leadership settoriali come, ad esempio, nel settore pasta che possono fare da traino alle nostre imprese», aggiunge Bernd Jablonowski, global portfolio director Processing and packaging di Messe Düsseldorf. La prima fiera al mondo per l'industria del processing and packaging, che ha riunito tutti gli eventi di riferimento organizzati (a partire dal salone triennale numero uno, interpack Düsseldorf) nell'interpack alliance.

Obiettivo delle partnership è quello di offrire una rete di riferimento unica per i costruttori di macchine di processo e imballaggio sui due versanti delle Alpi per le attività di comunicazione e promozione dei saloni, strategica soprattutto in Cina, India, Iran, Russia, «mercati chiave per il *made in Italy* dove le nostre imprese potranno contare sul network di manifestazioni di interpack alliance per promuovere le proprie tecnologie. Al contempo - sottolinea il presidente di Ucima, Enrico Aureli - noi contribuiremo a rafforzare l'alleanza rendendo le manifestazioni sempre più interessanti per gli operatori mondiali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

6,6 miliardi

Il giro d'affari del made in Italy

Il fatturato dell'industria nazionale del packaging vale quanto la produzione tedesca. Italia e Germania assieme pesano oltre il 35% dei volumi mondiali

50%

La quota dell'export

Italia e Germania assieme fanno circa la metà dei 20 miliardi di euro di interscambio mondiale di macchine per il packaging



ADDII (1930-2017). LORENZO VALLARINO GANCIA

Il Giovane industriale che amava il Sole

Controcorrente, ha cambiato Confindustria - Per 12 anni presidente dell'editrice

di **Alberto Orioli**

Fino all'ultimo ha goduto del colpo d'occhio del giardino all'italiana tagliato nei finestrini del salone del castello dell'amata Canelli. Gli mancavano le distese infinite delle terre argentine dove trascorreva, fino a quando la salute lo ha consentito, sei mesi l'anno. Lorenzo Vallarino Gancia è morto ieri nella sua città a 87 anni. Era un imprenditore umanista, di quelli che tengono alla cultura, alla discussione curiosa e aperta. Era legato alla sua terra, alle tradizioni astigiane, a quell'idea di profondità antica e di futuro tecnologico proprie di chi ha a che fare da sempre con i vigneti (la Fratelli Gancia era stata fondata da Carlo a metà 800).

Sapeva cogliere lo spirito dei tempi e per questo ha anche contribuito a gestire il passaggio dell'azienda di famiglia alla multinazionale russa, Russian standard corporation. Non può una sola famiglia, per quanto attaccata alla storia della sua impresa ultracentenaria, far fronte a una competizione globale fatta di colossi, era stato il suo ragionamento. A volte il passo di lato diventa l'unico passo avanti possibile. E anche questo è essere imprenditori. Tanto più se, come accadrà dopo qualche anno, gran parte delle tenute torneranno in mani piemontesi. Oltre agli incarichi nell'azienda di famiglia era stato consigliere, tra le altre, di Riso Gallo, Fiorucci Moda, Buitoni Perugia, Ausimont.

Lorenzo Vallarino Gancia era attento alle cose del mondo, curioso come lo era Gianni Agnelli, suo amico e compagno di scorribande automobilistiche giovanili. Ma alle auto, in verità, preferiva i cavalli. Li allevava in Argentina, dove ha

giocato a polo fino a quando il fisico glielo ha concesso.

Aveva un tratto di naturale capacità di relazione con chiunque e forse era stata questa sua caratteristica a farne soprattutto un uomo di associazione. Come primo presidente dei Giovani industriali innanzitutto. In piena contestazione Anni 60 guidò il drappello dei primigiovani imprenditori (o figli di imprenditori) per tentare di far cambiare la cultura anti-industriale imperante in quel periodo socialmente incandescente e, nel contempo, per tentare di far cambiare anche la **Confindustria**.

«Volevamo - diceva - far uscire la Confindustria dalla sua autoreferenzialità. Era un'organizzazione chiusa, poco trasparente nella gestione delle nomine e nel sistema di governance, come si direbbe adesso. Diciamo chiaramente: era tutto da rifare, soprattutto il rapporto con la politica. **Confindustria** si accontentava di finanziare direttamente questo o quel politico, di questo o quel partito, motivo per cui nascevano, tra l'altro, le correnti all'interno dei vari gruppi parlamentari: la frammentazione aumentava la possibilità di controllo, ma creava forme vischiose di governabilità. E questo per noi giovani era un'eresia: volevamo un'organizzazione che guidasse la società ed esprimesse una leadership visibile, chiara e trasparente soprattutto nelle questioni del rapporto con i partiti, nella politica economica e nella politica industriale. Volevamo che fosse la cultura il vero grimaldello per cambiare le cose».

È un programma che l'establishment confindustriale di allora (Furio Cicogna e Angelo Costa) prima ostacola, poi tollera e infine condivide e valorizza. Gancia trascorre la sua vita associativa da «monello

vezzeggiato» senza che ciò gli tolga autorevolezza. Anzi, diventa forse l'unico modo per far cambiare davvero il corso delle cose, come quando contribuirà alla "rivoluzione" dello Statuto confindustriale voluta da Leopoldo Pirelli. Nel '70 diventa vicepresidente di **Confindustria** con delega ai rapporti esterni e l'anno dopo viene anche nominato presidente del Sole 24 Ore, carica che ricoprirà per 12 anni. Scherzando diceva che gli era stata affidata anche perché aveva razionalizzato i contributi all'editoria che allora la Confindustria elargiva per inerzia e senza regia: «Tagliai i fondi a pubblicazioni quali La gazzetta dei lavoratori, Pietro l'Eremita, Dialoghi diplomatici, tanto per citarne qualcuna a memoria, e azzerai il fondo alle "donne lettrici" della **Confindustria** che poi marciarono inviperite contro gli uffici di Piazza Venezia».

Il Sole 24 Ore era stata, parole sue, «l'esperienza professionale più esaltante della mia vita». Amava fare i blitz tra le rotative, il culto della prima copia; del giornale comprendeva la complessità e il potenziale, il valore forte per creare quella cultura economica così necessaria in un'Italia refrattaria, se non allergica, al tema. Non ha mai smesso di informarsi sulla vita aziendale del Sole 24 Ore. Ha sofferto a leggere le ultime cronache. Ma non mancava mai di dire una frase che, forse, riletta ora può suonare come una forma di augurio. «Quando cominciai - e lo sottolineava con orgoglio -, il giornale perdeva due miliardi di lire; lo lasciai che garantiva un dividendo di due miliardi».



Lorenzo Vallarino Gancia. È stato il primo presidente dei Giovani industriali



Peso: 18%

CsC Confindustria. Vale l'8,1% del Pil

Il surplus tedesco mette a rischio la crescita europea

MILANO

■ In Germania il surplus dei conti con l'estero ha raggiunto livelli record e vale ormai l'8,1% del Pil nella media degli ultimi tre anni, di molto superiore al tetto del 6% fissato dalla Commissione europea. È un dato che rischia di mettere a repentaglio la sostenibilità della crescita europea e danneggia gli stessi tedeschi. Lo rileva una nota del **centro studi di Confindustria**, sottolineando che «una maggiore domanda interna europea» andrebbe a vantaggio non solo di tutti i paesi dell'Unione, ma delle stesse famiglie tedesche, in termini di maggiore crescita del reddito e maggiore valore dei risparmi.

Secondo il CsC surplus così elevati hanno penalizzato consumatori e risparmiatori in Germania attraverso almeno due canali. Da un lato «i guadagni di competitività tedeschi, ottenuti grazie a forti aumenti di produttività cui non sono corrisposti analoghi incremen-

ti salariali, hanno sfavorito i consumi delle famiglie, e questo ha scoraggiato anche gli investimenti e mantenuto debole la domanda interna rispetto alla produzione, causando un eccesso di risparmio che è il rovescio della medaglia del surplus nei conti con l'estero». Dall'altro, rileva sempre il centro studi di Confindustria «l'eccesso di risparmio si trasferisce inevitabilmente all'estero, creando accumulazione di crediti verso i paesi in deficit, che a lungo andare diventano insostenibili e generano crisi, le quali conducono a svalutare la ricchezza accumulata sull'estero».

L'ultima di queste crisi è stata quella dei debiti sovrani nell'area euro: il rientro da questa emergenza è stato possibile solo attraverso la deflazione e la caduta della domanda interna dei paesi periferici. «Il surplus commerciale tedesco nei confronti degli altri paesi dell'area euro - si legge nella nota del CsC - è diminuito attraverso minori

esportazioni e importazioni» e a sua volta la riduzione delle importazioni tedesche ha contribuito alla debolezza della domanda interna di tutta l'area euro, accentuando una spirale negativa per investimenti e pil.

In sintesi i salari sono cresciuti meno di quanto sarebbero potuti crescere in seguito ai guadagni di produttività, sfavorendo i consumi delle famiglie. Secondo il centro studi di Confindustria la fase è «delicata e richiede un rinnovato sforzo congiunto e simmetrico di riequilibrio sostenibile dei fondamentali economici dell'Europa».

Per CsC se è vero che «i paesi periferici devono continuare a fare i compiti a casa, proseguendo lungo la strada delle riforme strutturali», è anche vero che gli sforzi potrebbero essere vani «in assenza di una decisa politica tedesca di rafforzamento dei salari e dei consumi, con un forte stimolo alla domanda interna e una

maggiore inflazione, anche con misure espansive di bilancio». Ciò consentirebbe un aggiustamento lungo più direzioni: maggiori importazioni ed esportazioni tedesche e dei paesi periferici, una maggiore domanda interna europea, un riallineamento della competitività di prezzo senza spinte deflazionistiche.

R.I.T.

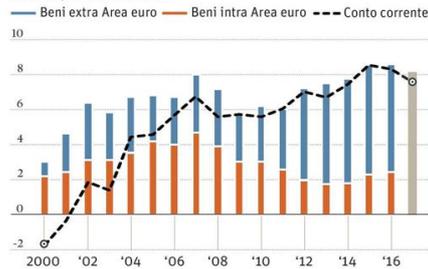
DOMANDA INTERNA

Secondo la nota del Centro studi, rilanciare i consumi in Germania andrebbe a vantaggio degli stessi risparmiatori tedeschi

Effetto Germania

AL TOP I SURPLUS CON L'ESTERO DELLA GERMANIA

Saldi in percentuale del Pil



IN CALO GLI SCAMBI TEDESCHI CON I PAESI DELL'EUROZONA

Dati in percentuale del Pil



Fonte: elaborazione CsC su dati Bundesbank e Eurostat



Peso: 17%

Industria 4.0. Intervento all'EY Capri Digital Summit

Padoan: crisi superata, ora sfruttare al meglio le tecnologie in Italia

Antonio Marcegaglia: «Il digitale impone un salto culturale»

Andrea Biondi

CAPRI (NA). Dal nostro inviato

«Bisogna sfruttare al meglio questa congiuntura tecnologica favorevole mettendo insieme Industria e Impresa 4.0», ma anche la «Pa 4.0, perché lì molto è stato fatto, ma molto deve essere tradotto in implementazione giornaliera perché se ne sentano i benefici». Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan interviene così, in collegamento video, alla giornata conclusiva dell'EY Capri Digital Summit. E il suo è un messaggio tale da far pendere l'ago della più verso gli aspetti positivi ora che «siamo alla fine della crisi più profonda del dopoguerra» che comincia «a essere veramente dietro le spalle e adesso dobbiamo guardare avanti». In questo quadro il ministro si dice «fermamente convinto che i benefici dell'azione di governo di questi ultimi 4 anni si vedranno in modo più efficace ed evidente nei trimestri a venire».

Padoan parla a una platea in cui, come ha riassunto il ceo EY Italia Donato Iacovone, rappresentanti del mondo dell'industria, delle banche, del venture capital, dei servizi, in que-

sta tre giorni hanno affrontato la «questione digitale» in una maniera tutto sommato insolita, senza rivolgersi a governo e istituzioni per chiedere misure e migliorie, ma soprattutto facendo i conti con ciò che proattivamente può essere nelle possibilità di ciascuno per poter far fare al Paese e al tessuto imprenditoriale nel suo insieme il salto di qualità «4.0».

Il tutto mettendo in evidenza anche i rischi che si annidano, come quello di veder affrontare discussioni partendo da impostazioni sbagliate. L'intervento di Antonio Marcegaglia, presidente e ad del Gruppo Marcegaglia, leader nella trasformazione dell'acciaio, è in questo senso esplicativo quando spiega che «nel settore metallurgico è stato calcolato che la digitalizzazione dovrebbe portare nel mondo in 10 anni alla perdita di 330 mila posti di lavoro, il 5%. Non si tiene conto però, dall'altra parte, l'emergere di nuove competenze e la necessità del mercato di queste nuove competenze. Non credo affatto che il digitale possa portare a un saldo negativo sul versante occupazione per il nostro settore. Anzi, siamo sicuri che

riusciremo a trovare il personale necessario con le competenze adeguate?». Il punto di vista di Marcegaglia sembra così evidenziare che considerare l'impatto e non le prospettive può essere fuorviante quando si parla di un digitale che impone «anche ai leader d'azienda un salto culturale nella consapevolezza di ciò che oggi l'uso dei dati può comportare nell'evoluzione positiva della propria attività» arrivando per esempio anche a «un legame più stretto con clienti e fornitori». Punto infine imprescindibile: «La formazione».

Lo è per i singoli come per le aziende. Sul palco sono saliti non a caso nello stesso panel il direttore della Luiss Business School Paolo Boccardelli, il coordinatore nazionale Digital Innovation Hub **Confindustria** Fabrizio Gea con Maximo Ibarra, coordinatore master in Management and technology della Luiss, in video intervista. Il colpo di pedale decisivo origina da questa interazione, ma anche dal collegamento fra le aziende - grandi, piccole e startup - in quel circolo virtuoso che passa sotto il nome di open innovation. Per il presidente

dei Giovani di **Confindustria**, **Alessio Rossi** «l'open innovation è un metodo di lavoro innanzitutto. E non per guardare al futuro, ma per guardare al presente, da applicare ora». Una consapevolezza che «deve farci fare un ragionamento. Le startup affiancate a piccole e medie aziende sono un motore per l'innovazione, per quegli impegni in ricerca e sviluppo che altrimenti potrebbero non essere alla portata di tutti, magari per mancanza di risorse. Ma questo non è più possibile: la digitalizzazione è l'unica strada possibile».

**Industria 4.0**

● Industria 4.0 è la quarta rivoluzione della produzione industriale che sta modificando il sistema produttivo con stabilimenti automatizzati e interconnessi. Grazie alla generale diffusione di connessioni wireless e tecnologie digitali, impianti, fabbriche e prodotti possono dialogare tra di loro per migliorare la produzione e la catena del valore. Il Governo ha elaborato un Piano Industria 4.0 che incentiva le imprese al salto tecnologico tramite investimenti, infrastrutture abilitanti, competenze, ricerca e governance.



Peso: 15%

Finanziamenti. La proposta di Gallia (Cdp): destinare lo 0,5% dei fondi pensione al «capitale di rischio»

Venture capital, la spinta dalle aziende

Simone Filippetti

CAPRI. Dal nostro inviato

■ Venture capital è ancora una parola straniera in Italia. Il «capitale di rischio», che nel mondo anglosassone è una delle voci fondamentali dell'economia, rimane ancora una voce marginale nel nostro paese. Dal palco del Capri Digital Summit, Fabio Gallia è un buldozer: Cassa Depositi e Prestiti, il fondo sovrano dell'Italia alimentato dai risparmi postali, ha tra i suoi compiti anche quello di investire nei «fallimenti di mercato». E «il Venture Capital è un fallimento di mercato» sentenza laconico il top manager del più grosso investitore del paese: Cdp ha in mano il 6% di Piazza Affari; è il primo azionista delle società quotate. Quella di Gallia è un rammarico più che una critica: prestare soldi a Luxottica serve a poco; perché è già un colosso che ha decine di

creditori che bussano alla porta per prestarle denaro. I soldi servono invece molto di più a chi è piccolo, è appena nato o sta per nascere.

In Italia i capitali di rischio faticano a decollare: negli ultimi 4 anni hanno raccolto appena 300 milioni per nuove aziende, che sono essenziali per l'economia: le chiama «scintille di imprenditorialità» Michele Padovani, il responsabile di EY per la Innovation Strategy. In 16 anni in Italia si sono finanziate 1.400 start-up per un totale di 1,8 miliardi di dollari. Negli Usa i numeri sono 300 volte più grandi. Si intravede però una via d'uscita: la indica Anna Gervasoni, a capo dell'Aifi, l'associazione dei fondi di investimento. Mentre il mercato stenta, un nuovo e crescente fenomeno sta prendendo forma: gli investimenti di rischio fatti direttamente da aziende. Il Corporate Venture

Capital (Cvc) è la nuova frontiera.

In un mondo dove Apple e Fca diventano anche banche, ecco che le grandi aziende stanno a loro volta diventando anche investitori finanziari. La finanza «pura» si contamina: effetti della società liquida. Non sono più i fondi di private equity a finanziare l'innovazione, ma iniziano a farlo le aziende creando fondi «interni». Nel mondo delle imprese viene chiamata Open Innovation, tema molto caro a [Confindustria](#). Per ora i numeri sono piccoli (in Italia di quei 300 milioni, appena il 3%) ma conta la dinamica del mercato. E la dinamica dice che il Cvc in Europa nel 2016 ha toccato 5,5 miliardi dollari (107 milioni la fetta dell'Italia, calcolando tutta la raccolta), in crescita del 17%, la cifra più alta di sempre. Nel nostro paese si contano 15 fondi di aziende per startup: tra i pionieri lo

storico gruppo DeAgostini. La sua divisione Editoria ha dato vita a un fondo di Cvc: «Oggi la vera innovazione nasce fuori dalle grandi aziende» sentenza Nicola Drago della conglomerata di Novara. Gallia lancia una proposta: se anche solo lo 0,5% dei fondi pensione europei fosse destinato ai fondi di Venture Capital, il Vecchio Continente colmerebbe il divario con gli Usa.



Peso: 9%

Gli interventi. Costerà 50 milioni, a valere sui fondi Ue, la misura agevolativa che dovrebbe riguardare solo il 2018

Decontribuzione al 100% per i Neet

ROMA

Il dimezzamento dei contributi per le assunzioni stabili di giovani potrebbe salire, per il primo anno, al 100% per i «Neet», vale a dire quei ragazzi sotto i 29 anni che non studiano e non lavorano, agganciati al programma europeo Youth Guarantee.

L'ipotesi è allo studio del governo per rafforzare, in vista dell'imminente legge di bilancio, l'impatto del nuovo sgravio per rilanciare l'occupazione giovanile. Il disegno dei tecnici dell'esecutivo sarebbe questo: per chi assume i giovani stabilmente da Milano a Palermo scatterebbe, dal 1° gennaio, la riduzione al 50% dei contributi per tre anni. Ma per gli under 29 «Neet», attraverso la proroga per il 2018 dell'attuale bonus occupazione, il primo anno di contratto a tempo indeterminato porterebbe in dote all'impresa il 100% di esonero contributivo (al 50% "nazionale" si sommerebbe la proroga del bonus Occupazione di Youth Guarantee). I successivi due anni resterebbero esonerati al 50 per cento.

Anche per gli under 29 meridionali l'incentivo salirebbe al 100% per un solo anno (il 2018) grazie alla proroga del bonus Sud

(per gli altri due anni lo sgravio resterebbe al 50%). Mentre per i disoccupati meridionali senior (il bonus Sud intercetta anche i disoccupati da almeno sei mesi, a prescindere dall'età) l'incentivo sarà al 100% per un anno (fino a 8.060 euro).

Secondo gli ultimi dati Inps-Anpal, da gennaio a luglio, l'incentivo per l'assunzione di «Neet» ha portato alla firma di 32.983 contratti. Per la sua proroga anche nel 2018 sarebbero necessari, in base alle primissime stime, circa 50 milioni di euro (la metà del tiraggio di quest'anno).

Per la proroga del bonus Sud sarebbe invece necessaria una cifra intorno ai 500 milioni. Qui la misura sta funzionando piuttosto bene: ad agosto, secondo l'ultimo monitoraggio Anpal, sono arrivate 124.446 domande di decontribuzione; di queste sono state confermate 82.651 (+12% rispetto al mese precedente), impegnando 356,6 milioni (la misura ha una dote complessiva 2017 di 530 milioni). I fondi sarebbero già esauriti nelle tre regioni "in transizione" (Abruzzo, Molise e Sardegna); mentre negli altri territori (Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sicilia) si stima che il plafond terminerà (o

quasi) entro dicembre. Le risorse per confermare nel 2018 bonus Sud e incentivo ad hoc per i «Neet» dovranno arrivare da fondi Ue (non peseranno quindi sulla finanza pubblica). «La proroga di entrambe le misure è opportuna - ha detto il numero uno di Anpal, Maurizio Del Conte -. L'incentivo per i Neet, in particolare, ha avuto una funzione di stimolo per una categoria particolarmente svantaggiata del mercato del lavoro»

C'è inoltre l'idea di "anticipare", nelle crisi aziendali, il percorso di formazione e riqualificazione dei lavoratori "in esubero": qui la novità allo studio è che le misure di politica attiva scatterebbero subito, non più dopo il licenziamento, ma fin dal primo giorno di Cigs. Si aprirebbe, quindi, a una sorta di "ricollocazione anticipata". Il percorso potrebbe durare 12 mesi. Se gli interessati firmeranno poi un contratto a tempo indeterminato con un'altra azienda si vedranno liquidato, come una tantum, il residuo trattamento di Cigs (probabilmente, non per intero, forse al 50 per cento). È allo studio pure l'ipotesi di firmare, con chi esce dall'impresa, un "accordo conciliativo" per chiudere tutto il pregresso.

Infine, sul versante produttività, il viceministro dello Sviluppo economico, Teresa Bellanova, ha annunciato che potrebbero essere rivisti al rialzo gli incentivi fiscali: «Stiamo continuando a riflettere sul legame tra salario e produttività e sui meccanismi per incentivarlo - ha detto -. Quindi più formazione tecnica, aziendale e manageriale e maggiore riconoscimento salariale degli incrementi di produttività».

G. Pog.
Cl. T.

INCENTIVI PER I NEET

Sgravio totale

Per favorire l'assunzione dei giovani cosiddetti Neet (not engaged in education, employment or training), ovvero che non studiano, né lavorano né seguono corsi di formazione, il governo pensa ad un bonus specifico. In legge di Bilancio dovrebbe essere introdotta la decontribuzione totale per un anno per le imprese che assumono stabilmente i Neet sotto i 29 anni, agganciati al programma europeo di Garanzia giovani. Terminate il primo anno le imprese che assumono questi giovani potranno pagare i contributi dimezzati per altri due anni. In Italia sono oltre 2 milioni i giovani Neet, un numero tra i più alti in Europa.

POLITICHE ATTIVE

Allo studio una norma sulle crisi aziendali per consentire ai lavoratori in Cigs l'accesso alla ricollocazione senza aspettare il licenziamento

Le misure allo studio



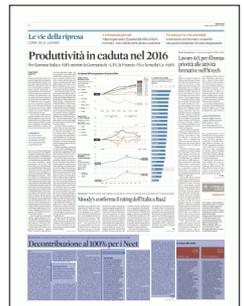
BONUS SUD

Una cifra intorno ai 500 milioni per confermare anche nel 2018 il bonus Sud, l'incentivo gestito da Anpal, per assumere, o stabilizzare, a tempo indeterminato o in apprendistato, under 25 o disoccupati da almeno sei mesi. Per le assunzioni stabili dei giovani in tutta Italia in legge di Bilancio si prevederà il dimezzamento dei contributi per tre anni. Per gli under 29 meridionali l'incentivo salirebbe al 100% per un solo anno (il 2018) con la proroga del bonus Sud (per gli altri due anni lo sgravio resterebbe al 50%). Ad agosto sono arrivate 124.446 domande di decontribuzione.



CRISI AZIENDALI

È allo studio una misura per anticipare, nelle crisi aziendali, il percorso di formazione e riqualificazione dei lavoratori in esubero: le politiche attive scatterebbero subito, sin dal momento in cui il lavoratore è posto in cassa integrazione e non più dopo il licenziamento. Si tratta di una sorta di "ricollocazione anticipata", con l'attivazione di un percorso che potrebbe durare 12 mesi. Se gli interessati firmeranno un contratto a tempo indeterminato con un'altra azienda si vedranno liquidato, come una tantum, il residuo trattamento di Cigs (si ipotizza al 50%).



Peso: 20%

Camusso in piazza «Rischio default per le Province»

«Nelle Province e Città metropolitane si è creata una confusione e una incertezza che si scarica sui cittadini e lavoratori»: lo ha detto la leader della Cgil, Susanna Camusso. «Bisogna dare le risorse necessarie perché si possano chiudere i bilanci. Le Province hanno un problema di ruolo, di erogazione dei servizi, rischiano di default», ha detto Camusso partecipando al presidio, davanti a Montecitorio, dei lavoratori delle Province.

I lavoratori davanti a Montecitorio Il sostegno della Cgil



A Roma La segretaria della Cgil Susanna Camusso in piazza Montecitorio al presidio dei lavoratori delle Province



Peso: 15%

Le misure. Spunta l'ipotesi di ridurre il cuneo fiscale per tutti i nuovi assunti al di là dell'età, il netto in busta paga aumenterebbe di 14 euro

Lavoro, le risorse non bastano sgravi solo per 260 mila contratti

VALENTINA CONTE

ROMA. Altro che sentiero stretto, come ripete il ministro dell'Economia Padoan. Lo stanziamento per i giovani nella manovra rischia di essere strettissimo. Appena 338 milioni per rilanciare le assunzioni stabili. Ma se le cose stanno davvero così, si abbassa il numero dei contratti agevolabili nel 2018. Non più i 300 mila ribaditi a più riprese dal ministro del Lavoro, Giuliano Poletti. Ma se va bene, tra 260 e 280 mila, a seconda delle ipotesi.

Anche per questo, per le risorse ridotte al lumicino, Palazzo Chigi pensa a un pacchetto occupazione più leggero del previsto. Tre anni di sconti permanenti, 50% in meno di contributi previdenziali, alle imprese che assumono a tempo indeterminato solo ragazze e ragazzi fino ai 29 anni. Tramonta dunque l'idea di includere gli under 32. E non tanto per le obiezioni europee, quanto per le nuove ristrettezze di cassa.

Con l'aggiunta però di una misura a sorpresa e per questo ancora in bilico: il taglio di un punto di cuneo fiscale per le nuove assunzioni stabili dal 2018 in poi, a prescindere

dall'età. Taglio da operare sulla parte dei contributi pensionistici a carico del lavoratore – e non anche dell'impresa, ipotesi scartata – coperti però dalla fiscalità generale così da non intaccare gli assegni futuri. E visibili in busta paga. Il governo dunque punta non solo ad agevolare le assunzioni dei giovani, ma anche ad aumentare gli stipendi di tutti i neo assunti.

Come tutto questo sia realizzabile con appena 338 milioni, al momento non è chiarissimo. Eppure, a detta dei tecnici di Palazzo Chigi, l'impresa è fattibile. D'altro canto il primo anno di applicazione del pacchetto lavoro consente esborsi tutto sommato minimali. I nuovi contratti arrivano a scaglioni, si spalmano su tutti e dodici i mesi. L'impegno per le casse dello Stato cresce dopo. Nel 2019 servirebbe almeno un miliardo. E oltre due miliardi dal 2020 in poi.

Un punto in meno di cuneo fiscale non costa moltissimo. Considerando un milione e 200 mila nuovi potenziali contratti a tutele crescenti nel 2018 – come quelli registrati nel 2016 – la spesa non andrebbe oltre i 110 milioni, all'incirca 240 euro lordi all'anno per un lavorato-

re con stipendio medio. Questo significa – calcola la Uil, Servizio politiche economiche – un vantaggio in busta paga di 14 euro netti al mese. Con i 228 milioni residui si coprirebbe poi lo sgravio triennale al 50% per gli under 29. E a quel punto i contratti agevolabili scivolerebbero a 260 mila (280 mila solo usando tutti i 338 milioni).

Questo è il quadro, a meno che la dotazione per il pacchetto lavoro non cresca di qui alla data di presentazione della legge di Bilancio. Da un lato le richieste di Mdp, dall'altro il proposito mai sconfessato del governo Gentiloni di aiutare i giovani, inducono a pensare che si possa trovare qualche soldo extra. Non va poi dimenticato l'apporto dei fondi europei, cruciali per due programmi in vigore, sicuramente rinnovati nel 2018: Garanzia Giovani e bonus Sud. In entrambi i casi si tratta di sgravi contributivi alle imprese, in cambio di assunzioni stabili, del 100% per un anno.

L'idea del governo è di creare un ponte tra questi due pacchetti e il nuovo sgravio strutturale. Intanto verrebbe armonizzata l'età: tutti gli sconti applicabili per under 29 (quello Sud

ad oggi è per under 24). E poi partirebbe la staffetta: 100% di sgravio il primo anno coperto dai fondi Ue (per un giovane Neet che non studia o lavora e per un giovane del Sud), 50% nel secondo e terzo anno, grazie alle casse dello Stato.

C'è poi l'apprendistato lungo. Il governo conferma l'intenzione di abbinare i 3 anni già oggi agevolati per questo tipo di contratto, sempre per under 29, ad altri 3 anni con i contributi dimezzati. Sei anni di convenienza per l'azienda, con risparmi del 26% nel primo triennio e dell'11% nel secondo: quasi 38 mila euro in tutto, calcola la Uil, per uno stipendio medio. E con la possibilità di spalmare lo sconto, grazie a una piccola modifica normativa, fino ai 35 anni di età del giovane assunto come apprendista a 29 anni, l'età limite. E poi stabilizzato.

Con i 338 milioni stanziati incentivi fino a 29 anni, esclusi invece gli under 32

Vantaggi di un taglio del cuneo fiscale di 1 punto a favore del lavoratore

(Dati in euro)

Fonte: Uil Servizio Politiche Economiche e Territoriali

Reddito annuo lordo	Risparmi per il lavoratore (lordi annui)	Risparmi per il lavoratore (netti annui)	Risparmi per il lavoratore (netti mensili)
12.000	120	86	7
15.000	150	103	9
18.000	180	125	10
22.000	220	151	13
24.000	240	166	14
35.000	350	146	12



IL MINISTRO
Giuliano Poletti, ministro del Lavoro. Per via delle nuove ristrettezze di cassa i contratti agevolati del 2018 saranno 260-280 mila, non 300 mila



Peso: 42%

IN LOMBARDIA E VENETO

Un elettore su 7 sogna un Nord indipendente

di Renato Mannheimer

La Lombardia e il Veneto assomigliano alla Catalogna per il loro relativo successo economico in confronto al resto dei rispettivi Paesi. Anche questo è un fattore che spiega, o forse ispira, le pulsioni autonomistiche che si colgono sia in

Spagna sia in Italia. Certo, con differenze enormi tra le due situazioni. La Catalogna, come si sa, reclama addirittura l'indipendenza (...)

segue a pagina **10**

Il referendum piace al Nord Il 61% vuole più autonomia

In Lombardia e Veneto un abitante su 7 sogna pure l'indipendenza. Ma mezza Italia (45%) è per il no

dalla prima pagina

(...) e desidera diventare una nazione autonoma. Da noi si ragiona su scenari completamente differenti, tanto che entrambi i referendum sull'autonomia, indetti in Lombardia e Veneto, propongono sì un allargamento e un'accentuazione di quest'ultima, ma specificando che la richiesta è avanzata nel quadro indiscutibile dell'unità nazionale.

Ma fino a che punto i lombardi e i veneti, e la popolazione italiana nel suo insieme, credono davvero nella necessità di allargare la sfera dell'autonomia delle rispettive Regioni? E qual è il loro atteggiamento rispetto al referendum? Un sondaggio svolto questa settimana dall'istituto Eumetra Monterosa di Milano, mostra come l'aspettativa di autonomia sia molto diffusa nelle due Regioni del Nord, ma come al tempo stesso essa sia presente, sia pure in misura minoritaria, anche nelle altre Regioni italiane.

Nell'insieme, il 61% degli abitanti di Lombardia e Veneto esprime

una richiesta di maggiore autonomia per la propria Regione (con un'accentuazione in Lombardia). Tra costoro, una minoranza che ha tuttavia una sua estensione (14%), arriva ad auspicare un'autonomia totale (qualcuno dice «l'indipendenza») dal resto del Paese. E la maggioranza (46%) desidera un allargamento dell'autonomia parziale di cui già godono le singole Regioni, specie nell'ambito della sanità e delle politiche del lavoro, senza dimenticare la tematica fiscale (che tuttavia non è la prima tra gli ambiti di maggiore autonomia desiderati e che è indicata dal 15%). A questi si contrappone grossomo-



Peso: 1-5%,10-59%

do un terzo (34%) dei lombardo-veneti, che afferma di non ambire a una maggiore autonomia «perché la situazione attuale va già bene» e

un altro 6% che vorrebbe al contrario una riduzione del grado di autonomia attualmente goduto da queste Regioni.

Come si è detto, però, il desiderio di più autogoverno non è una caratteristica delle sole due Regioni interessate al prossimo referendum (Lombardia e Veneto). Ma si riscontra, seppure in misura minore, anche nel resto della popolazione italiana, residente in altre parti del Paese. Complessivamente, infatti, il 49% (vale a dire quasi la metà) degli intervistati sul territorio nazionale chiede una accentuazione del grado di autonomia della propria Regione (il 9% si spinge a chiedere la «totale indipendenza»).

Una percentuale quasi analoga di italiani (45%), tuttavia, è di parere esattamente opposto e ritiene che quanto riconosciuto già oggi alle singole Regioni, sia sufficiente. Se a loro aggiungiamo quanti (6%) pensano che il livello di autonomia concesso dalla legge vigente sia eccessivo (e ne propongono quindi una riduzione) vediamo di-

stintamente come la questione dell'allargamento dei poteri alle Regioni spacchi letteralmente in due l'opinione pubblica italiana, con una metà di favorevoli e una metà di contrari. I primi si trovano più frequentemente nelle Regioni del Nord e, com'era prevedibile, tra i votanti per la Lega (ma in crescita anche tra gli elettori del M5s). È tra i sostenitori del Pd, invece, che si rileva la più intensa accettazione dell'ordinamento attuale.

Tutto ciò, naturalmente, ha importanza nel formare le opinioni sul prossimo referendum. Nell'insieme di Lombardia e Veneto, la grande maggioranza, il 60% degli intervistati (non a caso una cifra analoga a quella dei sostenitori di un allargamento del grado di autonomia attualmente goduto delle rispettive Regioni), vede con favore la consultazione indetta per il 22 ottobre (soprattutto in Lombardia), mentre solo il 17% si dichiara contrario, a fronte di un 23% che manifesta la propria indifferenza all'iniziativa. Ed è forse significativo il fatto che il «favore» sia espresso anche dal 35% della restante popolazione italiana, benché non sia chiamata a votare, con una significativa accentuazione nelle altre Regioni del Nord, specie in Piemon-

te. Beninteso, «favore» non significa necessariamente partecipazione, il che rende, considerato il tempo che ancora manca alla consultazione, ancora incerta l'affluenza alle urne, specie in Veneto dove è richiesto il quorum. Le adesioni maggiori provengono dai giovani e

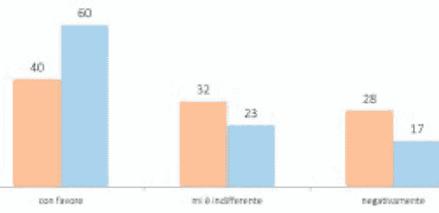
da chi esercita professioni di rango più elevato. E, ovviamente, dagli elettori della Lega Nord, e, sia pure in misura minore, tra quelli di Forza Italia. Mentre tra i votanti per il Pd ci sono molte perplessità.

Anche alla luce di questi dati, si ripropone comunque il fatto che il tema dell'allargamento dell'attuale sfera di autonomia concessa alle Regioni, divida il paese in due fronti opposti, in misura più o meno uguale. C'è chi è favorevole, specialmente al Nord, e chi è contrario. Ma non c'è dubbio che siamo di fronte a una questione prioritaria da risolvere nella prossima legislatura.

eumetra
monterosa

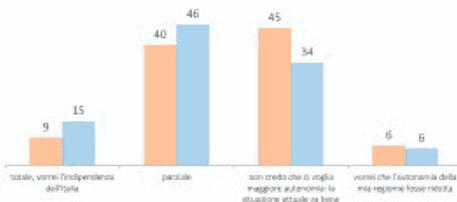
Come giudica il Referendum indetto in Lombardia e Veneto?

Italia Lombardia e Veneto



Che tipo di autonomia vorrebbe per la sua Regione?

Italia Lombardia e Veneto



LA RILEVAZIONE

Sondaggio: Eumetra Monterosa S.r.l.
Campione rappresentativo della popolazione italiana maggiorenne
Metodo: CATI (telefono fisso + cel-

lulare)
Casi: 800
Data di rilevazione: 03 ottobre 2017
Margine di errore: 3,5%.
La documentazione completa è disponibile sul sito www.sondaggi-politicoelettorali.it

L'osservatorio di Mannheim

di Renato Mannheimer



I GRILLINI «LEGHISTI»

Anche molti elettori M5s tra chi vorrebbe maggiori competenze per le Regioni

L'IDENTIKIT DELL'AUTONOMISTA

I tifosi dell'autodeterminazione sono soprattutto giovani, professionisti e di centrodestra



Peso: 1-5%, 10-59%

IL GOVERNATORE: «LO STIMO MA SBAGLIA»**Zaia: «Il voto di Benetton vale quello di un operaio»**

a pagina 3

Zaia: «Benetton contro il quesito? Il suo voto vale come quello di un operaio»

La polemicadi **Monica Zicchiero**
e **Mauro Pigozzo**

VENEZIA «L'autonomia serve soprattutto ai piccoli. Chiaro che Benetton se ne frega; cosa vuoi che gliene fregghi del residuo fiscale, della riduzione delle tasse, di una sanità più efficiente. Per Benetton con i miliardi che ha può accadere qualsiasi cosa al mondo. Sbaglia se non vota perché il principio dell'autonomia significa spendere meno e spendere meglio». Di buon mattino al *Morning Show* di Radio Padova Matteo Salvini suona la carica della Lega contro Luciano Benetton, reo di essersi schierato contro il referendum per l'autonomia con parole tranchant e inequivocabili: «Andare a votare? Assolutamente no - ha detto l'altro giorno - Autonomia di cosa? Mi sembra una stupidaggine, mi sembra più una battuta». La reprimenda del segretario federale è stato il segnale di via e la Lega ha fatto fronte comune contro l'imprenditore trevigiano.

Luca Zaia si dice dispiaciuto ma poi ridimensiona la portata

delle parole di Benetton. «Noi siamo orgogliosi di avere Benetton in Veneto - premette - Le sue posizioni sul referendum? Ce ne facciamo una ragione, ci potrà pur essere qualcuno che non andrà a votare o che voterà no. Mi spiace perché quando lui dice che il referendum è una stupidaggine, lo dice alla Costituzione italiana, perché noi facciamo quello che c'è scritto nella Costituzione. Mi spiace anche perché il referendum è una bella occasione per il popolo. Mi spiace anche - ha concluso - perché dire che è una stupidaggine vuol dire denigrare il lavoro di tante persone, lui sa cos'è la fatica del lavoro. Ma prendo atto delle sue parole. E il voto di Benetton non vale di più rispetto a quello dei suoi operai, ovviamente». Come dire, nell'urna uno vale uno. Il più stizzito è l'ex parlamentare e sindaco di Castelfranco Luciano Dussin. «Servi, arricchiti dal sistema Italia - la sua invettiva - Benetton ha messo sul lastrico migliaia di famiglie venete chiudendo centinaia di laboratori. Il miliardario arricchitosi con l'Ulivo, vedi la vicenda autostrade, non ha nemmeno capito che con una mano si riceve e con l'altra si dona...».

Luciano Benetton, Matteo Marzotto e Sandro Boscaini sono i tre imprenditori veneti che apertamente hanno dichiarato la loro contrarietà al referendum. Tre voci isolate, in **Confindustria**. «Non sono d'accordo con Luciano Benetton, io andrò certamente a votare - assicura Mario Putin, patron della Serenissima Ristorazione - Anche se per me l'autonomia dovrebbe essere fiscale e il resto può avere un valore simbolico. Le imprese venete vanno sollevate dal macigno delle imposte perché questo dà la possibilità di svilupparsi e di competere con la concorrenza sleale di paesi come Spagna e Polonia dove si pagano meno tasse». Il voto per l'autonomia è l'unica risposta possibile ad un'Europa lontana e assente, secondo Renato Moretto dell'omonima azienda di Massanzago. «Non concordo con Benetton ma avrei preferito rifare l'Europa piuttosto che dividere l'Italia - scuote la testa - L'Europa non progredisce e questa è la reazione di un popolo che non vede soluzione. Bisognerebbe fare gli Stati Uniti D'Europa ma siccome non si fanno, andrò a votare voterò Sì». Come la stragrande maggioranza degli industriali,



Peso: 1-1%,3-35%



eppure la preoccupazione di una deriva catalana rende incerto Giampaolo Ferrari di Fabbrica Italiana Sintetici-Fis di Montecchio. «Non ho capito se è un referendum catalano o no – ammette – Capisco la richiesta che ciò che viene versato, ritorni in Veneto sotto forma di infrastrutture e servizi e la migrazione degli imprenditori veneti verso il Trentino ne è la prova. Ma col referendum e l'autonomia non si risolve la centralità su questioni importanti come la giustizia. E poi sono rimasto molto deluso dalla Brexit». «Non è un referendum catalano – assicura Stefano

Marzotto, gruppo Zignago – Non sono d'accordo con Benetton, andrò a votare sì per avere maggiore autonomia dal punto di vista fiscale, è un diritto e un dovere se vogliamo cambiare le cose. Altrimenti, non possiamo lamentarci». «Non so perché Benetton abbia detto così ma io vado a votare – assicura Luigi Finco, padre del presidente di Confindustria Padova e fondatore della Arneg – Non parliamo di secessione ma di autonomia. E il Veneto ne ha bisogno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contrario e astensionista

Sopra, l'articolo con le dichiarazioni di Luciano Benetton sull'autonomia rilasciate al *Corriere del Veneto*

La vicenda



- Luciano Benetton (foto) ha dichiarato che non andrà a votare al referendum per l'autonomia: «Mi sembra una stupidaggine»

- La Lega ha risposto con Salvini e Zaia: «Sbaglia»



Peso: 1-1%,3-35%

Un freno alla ripresa e agli investimenti

FONDERIA CASATI

Un danno alle aziende che provano a ripartire dopo la crisi

GRUPPO STREPARAVA

I maggiori costi ricadranno su chi è già in difficoltà

ARPER

Le piccole realtà industriali saranno penalizzate

LA DORIA

Un impatto negativo soprattutto per le imprese del Sud

SITI B&T

Si rischia di distruggere il network di terzisti e fornitori

Cellino, Mancini, Meneghello, Orlando, Vesentini e Viola ▶ pagina 2

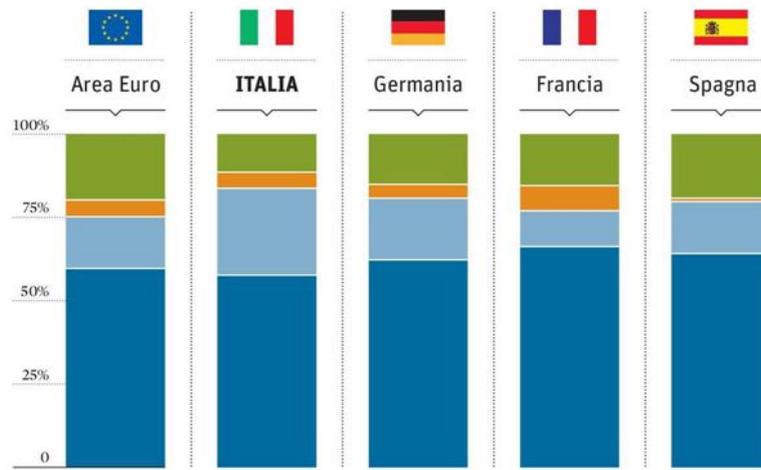
L'allarme delle imprese. Il rischio credit crunch

STRUTTURA FINANZIARIA DELLE IMPRESE

Dati 2016 in percentuale

- Altri debiti finanziari
- Obbligazioni
- Debito bancario
- Patrimonio

Fonte: Banca d'Italia



Le vie della ripresa

I NODI DEL CREDITO

Le reazioni alla stretta della Bce

Gualtieri (commissione Econ): verificare se Ssm è andato oltre le sue prerogative

I dubbi delle banche

Sabatini (Federazione europea): preoccupa il metodo. Norme in contraddizione

«Npl, la burocrazia non sostituisca il Parlamento Ue»

Tajani: la riduzione degli Npl deve avvenire in modo equilibrato per non danneggiare l'economia

Laura Serafini

«La burocrazia non deve sostituirsi alla politica». Il presidente del parlamento europeo, Antonio Tajani, ospite presso l'Abi per una lectio magistralis, punta il dito contro il nuovo giro di vite proposto dalla vigilanza europea sul trattamento dei Non performing loans. Il tema è caldissimo in questi giorni e il mondo bancario italiano aspetta di capire quale controffensiva il Paese può mettere in campo a livello europeo per contrastare una nuova iniziativa del Ssm, la messa in consultazione di un nuovo addendum rispetto alle linee guida sugli Npl emanate in

primavera, che mostra aspetti di discrezionalità e di conflitto di competenze rispetto alle attribuzioni del parlamento europeo.

«La necessaria riduzione dei Non performing loans deve avvenire in modo equilibrato per non acuire le difficoltà delle banche e per non risultare dannosa alla crescita delle imprese e dell'economia. Il caso delle recenti proposte di riduzione automatica degli Npl dovrebbe tener conto della necessaria flessibilità, del valore delle garanzie, e degli sforzi già in essere delle banche», ha detto Tajani nel suo intervento. L'addendum, in sostanza, introduce nuove re-

gole in base alle quali entro 2 anni per prestiti non garantiti ed entro 7 anni per quello con garanzie va accantonato il 100% del valore del finanziamento se questo, a fronte di un mancato pagamento delle



Peso: 1-9%, 2-74%

rate per 90 giorni, si trasforma in un credito problematico. L'aspetto più controverso del documento, che per il momento è sottoposto a consultazione, è la flebile barriera posta tra lo stock di crediti e i nuovi flussi, e cioè i prestiti che verranno erogati dopo l'eventuale entrata in vigore delle nuove regole. Se la tentazione fosse quella di applicare il giro di vite al pregresso il conto per le banche italiane sarebbe ancora più elevato.

Non a caso, ieri, a valle dell'intervento di Tajani, anche il presidente della commissione Econ del parlamento europeo, Roberto Gualtieri, è intervenuto sul tema. Gualtieri ha parlato di «profili di retroattività» qualora si confondessero gli stock dei crediti con i nuovi flussi, una distinzione che per il politico deve essere categorica. Gualtieri ha poi annunciato che la commissione avvierà una fase di approfondimento per verificare se, nel proporre l'addendum, l'Ssm sia andato oltre i poteri ad esso attribuiti, sconfinando nelle competenze del legislatore.

«Noi legislatori effettueremo una valutazione attenta per verificare se, come sembra, si sia andati oltre quelle che sono le prerogative del Ssm — ha detto. — La prima impressione è di forti perplessità e c'è un'esigenza di valutazione a prescindere dal merito». Gualtieri ha spiegato che, qualora le perplessità si rivelassero fondate, la commissione può far valere un «rapporto di controllo politico con l'Ssm e ci sarà un confronto con loro».

Giovanni Sabatini, direttore generale dell'Abi, ha invece riferito delle iniziative che potrebbe assumere la Federazione bancaria europea, di cui presiede il comitato esecutivo. L'argomento è in fase di approfondimento per le contraddizioni tra direttive europee e gli standard tecnici della vigilanza che possono aprire a rischi di responsabilità a carico delle banche.

«Le norme poste in consultazione dal Ssm introducono un aspetto di preoccupazione: quello del metodo — ha detto. — Il sistema normativo europeo è già com-

plesso, articolato dal punto di vista normativo su due livelli: direttive e standard tecnici dell'autorità di vigilanza. Ultimamente si è aggiunto anche il sistema delle linee guida, con ulteriori interpretazioni. Nel momento in cui si va a vari livelli si creano rischi di contraddizioni, ampliamento dello scopo della norma o addirittura, come nel caso specifico, l'ultimo livello implicitamente modifica o abroga norme di primo livello, si entra in una fase in cui fare la compliance diventa impossibile. Si pone anche un problema rispetto alla base giuridica. Le linee guida introducono adempimenti volontari, ma questi nei fatti diventano obbligatori nel momento in cui la vigilanza effettua lo Srep (la valutazione periodica dei rischi rispetto al patrimonio) e quindi può chiedere accantonamenti aggiuntivi. Lo stesso documento ammette, poi, che ci sono contraddizioni rispetto ai principi contabili. Li risolvono richiamando l'articolo 3 della direttiva Crr, che non vieta gli accantonamenti volontari superiori

a quelli necessari».

Sempre ieri il presidente dell'Abi ha inviato una lettera al presidente della commissione di inchiesta sulle banche, Pierferdinando Casini, e alle istituzioni nazionali per sollevare la questione dell'iniquità nel nuovo addendum proposto dal Ssm.

I CORRETTIVI CHIESTI

Il presidente dell'Europarlamento interviene all'Abi. «Tenere conto delle garanzie sui prestiti e degli sforzi già fatti»



Peso: 1-9%, 2-74%

LE TESTIMONIANZE DELLE IMPRESE

Chiara Casati

«Un danno alle aziende che provano a ripartire»

Luca Orlando

«Abbiamo impostato un piano pluriennale d'investimento da 10 milioni di euro. Ma se i tassi di interesse fossero stati più alti avremmo probabilmente rivisto al ribasso le nostre ambizioni». Anche per Chiara Casati, direttore finanziario dell'omonima fonderia varesina, l'ipotesi di un'ulteriore stretta Bce sulle regole dei crediti non performanti non è particolarmente gradita.

Un maggiore assorbimento di capitale da parte delle banche che avrebbe come effetto collaterale un'impena dei tassi e una probabile maggior e selettività nelle erogazioni.

«Abbiamo vissuto anche noi la fase critica in cui il costo del denaro saliva - spiega - ma ne siamo usciti fortunatamente senza danni. Certo, l'ipotesi di una nuova stretta del credito non sarebbe per nulla positiva, creerebbe problemi aggiuntivi a tante aziende che proprio ora si stanno risolvendo». Fonderia Casati, 50 addetti e 20 milioni di ricavi nei getti per automotive, ha quasi portato a termine un robusto ammodernamento produttivo, inserendo tecnologie 4.0 per automatizzare e riqualificare i processi, finanziando la crescita in modo originale. «Da un lato abbiamo potuto investire molto grazie ai bassi tassi di interesse proposti dalle banche - spiega l'imprenditrice - dall'altro ci siamo mossi oltre il sistema bancario emettendo un minibond da 4,2 milioni». Ora l'azienda è in corsa per arrivare a 20 milioni di ricavi, nuovo massimo, il 30% oltre i livelli 2016. «Investiremo anche nei prossimi anni - spiega - perché in questo settore non si smette mai, e certamente anche per il futuro ci piacerebbe che i tassi di interesse restassero bassi. Ma alla luce della nostra esperienza il mio consiglio è anche quello di provare a guardare oltre il sistema bancario, trovando forme di finanziamento alternative».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paolo Streparava

«I costi ricadranno su chi è già in difficoltà»

Matteo Meneghelo

Continuare a investire e crescere, nonostante tutto, anche se le condizioni di accesso al credito dovessero diventare difficili. È il mantra del gruppo Streparava, di Adro (Bs), attiva nella fornitura di componenti e sistemi per sospensioni indipendenti e powertrain per veicoli industriali. Dopo essersi lasciata alle spalle la crisi del 2008, in questi ultimi anni l'azienda è stata protagonista di una crescita di volumi e gamma, sfruttando la solida patrimonializzazione e il momento favorevole del mercato del credito. «Non si può negare che in questo momento il costo del denaro sia basso - spiega il ceo dell'azienda bresciana, Paolo Streparava - grazie al nostro merito creditizio riusciamo ad accedere a condizioni di costo e disponibilità vantaggiose».

L'azienda ha investito quest'anno oltre 10 milioni (su un giro d'affari di circa 160), il budget per l'anno prossimo è di oltre 20 milioni: tutto a sostegno di nuove commesse, grazie a infrastrutture tecnologiche e impianti 4.0. In questi anni il gruppo ha anche rilevato la Borroni Powertrain, acquisendo nuovi clienti. Il rischio di un peggioramento del panorama creditizio in seguito all'annunciato giro di vite della Bce sugli Npl non spaventa Streparava. «È probabile che i costi si abbattano sulle imprese - spiega il ceo -, anche se resta da capire in che modalità. Il nostro merito di credito dovrebbe parzialmente proteggerci, il giro di vite potrebbe non essere eccessivo, anche se non nego che possa essere un problema. Non credo, però, che possa impattare sulle nostre strategie». Se, però, la stretta del Bce può danneggiare Streparava, che in questi anni non ha avuto difficoltà, «non oso immaginare - conclude il ceo - cosa potrà succedere alle tante aziende che già oggi hanno condizioni di costo più onerose, e che rappresentano la supply chain delle realtà più strutturate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Claudio Feltrin

«Le piccole realtà saranno penalizzate»

Giovanna Mancini

«Sono preoccupato, sì, anche se non direttamente per la mia azienda, ma piuttosto per le ricadute sul sistema industriale nel suo complesso. Se ci sarà una stretta sui crediti deteriorati delle banche, a cascata ne risentirà la competitività delle imprese, che avranno più difficoltà a ricevere credito o dovranno pagare costi più alti per ottenerlo».

Claudio Feltrin è presidente e ad di Arper, azienda veneta dell'arredo-design che ha chiuso il 2016 con un fatturato di 72 milioni e che ogni anno investe circa 15 milioni di euro, di base, in ammodernamento degli impianti e ricerca e sviluppo. «Rischiamo di pagare, come sistema Paese, l'inerzia di decisioni che andavano prese anni fa e sono state rimandate», ammette Feltrin. Con un danno potenzialmente grave, soprattutto per le imprese in sofferenza.

«Per fortuna la nostra azienda ha sempre avuto una gestione finanziaria oculata, perciò non ci è mai capitato di trovarci in sofferenza, nemmeno negli anni più duri della crisi». Anche nel caso di partite straordinarie, come l'investimento per aprire la sede commerciale e lo stabilimento produttivo negli Stati Uniti (circa 3 milioni di euro, che comprendono il raddoppio dell'impianto attualmente in corso), Arper ha fatto fronte alle spese senza ricorrere alle banche. «Certo, se un domani dovessimo avere bisogno di un prestito ci troveremmo a pagare un prezzo più alto, mentre negli ultimi anni ci è capitato spesso, come ad altre aziende sane, di essere viceversa contattati dalle banche, che ci proponevano credito a tassi molto favorevoli».

Tuttavia, nessuno vive isolato: «Le aziende del nostro settore che sono sopravvissute alla crisi sono più solide che in passato - osserva Feltrin -, ma ci sono ancora molte piccole realtà in sofferenza e una stretta della Bce intaccherebbe la loro competitività, con riflessi su tutto il sistema».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Antonio Ferraioli

«Colpite soprattutto le imprese del Sud»

Vera Viola

Più che per la sua azienda teme per il distretto. Antonio Ferraioli, ad della La Doria, azienda di conserve vegetali con sede ad Angri, nel cuore dell'agro nocerino sarnese, prima azienda del Sud a quotarsi in borsa, si mostra preoccupato dopo la comunicazione delle nuove norme sugli Npl da parte della Vigilanza Bce. «Norme molto negative - dice - considerando anche che le imprese, soprattutto al Sud, hanno da poco ricominciato a investire e quindi hanno maggiore necessità di finanziamenti». Poi precisa di non temere conseguenze negative per La Doria che ha un buon merito di credito e grande disponibilità da parte delle banche. «Un'impresa con rating più alto avrà minori problemi - riflette -, ma che comunque non saranno pari a zero». Per Ferraioli ci sarà un impatto sul sistema, sulle filiere. «La riduzione del credito da parte di banche tenute a più consistenti accantonamenti colpirà maggiormente aziende più piccole o meno capitalizzate - precisa -. Insomma se i miei fornitori o anche i miei clienti dovessero trovarsi in difficoltà, ciò danneggerebbe l'intero distretto, e anche l'azienda più solida».

Il gruppo La Doria - specializzato nella produzione di derivati del pomodoro, succhi di frutta a marchio, nel primo semestre 2017 ha registrato una crescita del fatturato del 2% e, a parità di cambio, del 7%. Il fatturato 2016 ammontava a 653,1 milioni di cui oltre il 90% generato da private labels. All'incremento dei volumi venduti si è contrapposta una dinamica deflattiva dei prezzi di vendita che ha determinato un lieve calo della marginalità. Inoltre, il cda del gruppo ha approvato nei giorni scorsi il primo bilancio di sostenibilità: 43,3% del fabbisogno energetico soddisfatto con autoproduzione, 100% la tracciabilità dei prodotti, 98% dei rifiuti destinati a recupero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fabio Tarozzi

«Si distrugge il tessuto di terzisti e fornitori»

Ilaria Vesentini

«L'avvitata di bulloni che la Bce vuole dare avrà l'effetto di inceppare una macchina che è appena ripartita. I burocrati europei dovrebbero ricordarsi che l'industria comunitaria non vive solo di grandissimi multinazionali o eccellenze tecnologiche tedesche e francesi, ma anche del tessuto produttivo di terzisti e subfornitori. E i grandi big, senza questa rete di Pmi alle spalle, chiuderebbero all'istante». Fabio Tarozzi, presidente del gruppo modenese di Siti B&T specializzato in macchine per la ceramica, è incredulo, non solo allarmato, di fronte alla miopia europea.

«Fortunatamente - continua Tarozzi - noi lavoriamo per l'85% all'estero e perlopiù fuori dall'Europa, ma sono preoccupato per il network di piccole aziende terziste, senza mercato finale di sbocco, che non hanno la possibilità di quotarsi (Siti B&T è listata dallo scorso anno all'Aim, ndr) per capitalizzarsi e riequilibrare la struttura finanziaria, sganciandosi dalle banche. Banche che a loro volta hanno fatto un lavoro faticosissimo e costoso di recupero e razionalizzazione delle situazioni pregresse. Se ora le mettiamo in condizioni ancora più critiche anche per erogare nuovo credito è un dramma per filiere e distretti».

La Bce colpisce un aereo che è appena decollato, è la metafora cui ricorre Tarozzi per spiegare l'effetto di un'ulteriore stretta creditizia anche nella brillante Emilia, dove Bankitalia fotografa un allarmante 31% di finanziamenti alle imprese deteriorati. «Disintermediare il credito è interesse di tutti, sia il Governo sia Piazza Affari devono fare di più e meglio per aiutare le Pmi ad avvicinarsi a forme di finanza alternativa», conclude Tarozzi. I committenti possono supportare i subfornitori con pagamenti anticipati, reverse factoring e crediti di filiera, ma non possono sostituirsi alle banche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Parlamento Ue. Antonio Tajani



Peso: 1-9%,2-74%

DICHIARAZIONI

Sconto sulle spese di ricerca anche se fuori dal bilancio

Emanuele Reich e Franco Vernassa ▶ pagina 15



Dichiarazioni. Nel quadro RU di Redditi Sc le indicazioni per usufruire del beneficio fiscale legato alle attività di ricerca e sviluppo

Bonus R&S sganciato dal bilancio

Il credito può essere utilizzato anche se non è stato inserito nel conto economico

Emanuele Reich
Franco Vernassa

Il **quadro RU** del modello Redditi Sc 2017 contiene le informazioni sulla spettanza e sull'utilizzo del **credito** per l'attività di **ricerca e sviluppo**, disciplinato dall'articolo 3 del Dl 145/2013.

In via preliminare va ricordato che, in base, al comma 8 dell'articolo 3, il credito d'imposta **non concorre** alla formazione della **base imponibile** ai fini delle imposte sui redditi, comprese le relative addizionali comunali e regionali, e dell'Irap, e non rileva nella determinazione del pro rata di in-deducibilità degli interessi passivi e delle spese generali, di cui all'articolo 61 e all'articolo 109, comma 5 del Tuir.

Ai fini dichiarativi, qualora il

credito sia stato contabilizzato nel conto economico relativo all'esercizio 2016 in cui sono stati sostenuti i costi che lo hanno generato, dovrà essere effettuata una **variazione in diminuzione** ai fini Ires e Irap tramite la compilazione del rigo RF55 (cod. 99) di Redditi Sc 2017 e del rigo IC57 (cod. 99) del modello Irap 2017. Riguardo all'ipotesi in cui lo stesso non sia stato inserito nel conto economico riferito all'esercizio di sostenimento dei costi, l'agenzia delle Entrate ha chiarito che la spettanza e la concreta fruizione del credito non sono susseguenti alla sua iscrizione in bilancio (circolare 13/2017, par. 4.9.2).

Il credito è utilizzabile **esclusivamente in compensazione** (anche nell'ambito

del consolidato fiscale - quadro GN), a decorrere dal periodo d'imposta successivo a quello nel quale sono state sostenute le spese agevolabili; pertanto, il credito indicato nel modello Sc2017, riferito alle spese sostenute nel 2016, poteva essere utilizzato a partire dal 1° gennaio 2017.

Il credito deve essere compensato con il modello F24 con il codice tributo 6857. Si ricorda che esso:

- non è soggetto al limite annuo di 250.000 euro previsto per i crediti d'imposta aventi natura agevolativa dall'articolo 1, comma 53, legge 244/2007, né al limite generale annuo di 700.000 euro previsto dall'articolo 34, legge 388/2000;
- non è soggetto al divieto di compensazione di cui all'arti-



Peso: 1-4%, 15-23%

colo 3, Dl78/2010, previsto per i crediti relativi alle imposte erariali in presenza di debiti iscritti a ruolo per imposte erariali ed accessori di ammontare superiore a 1.500 euro;

- non soggiace all'obbligo di apposizione del visto di conformità sul modello di dichiarazione in cui il credito viene indicato, di cui all'articolo 1, comma 574, legge 147/2013.

Il credito non è cedibile o rimborsabile e quindi non possono essere compilati i righe RU9 e RU11 del quadro RU di Redditi Sc 2017.

Merita ricordare che relativamente alle spese sostenute dall'esercizio 2017 il credito d'imposta dovrà essere calcolato applicando le nuove e più favorevoli disposizioni introdotte dalla legge 232/2016.

Così la compilazione del quadro RU

Il credito di imposta per attività di ricerca e sviluppo deve essere indicato, con il codice credito B9, nella sezione I del quadro RU (rigo RU1) del modello Redditi Sc 2017.

Credito d'imposta spettante nel 2016 e utilizzato nel 2017

Per il credito d'imposta spettante nel 2016 e utilizzato nel 2017, i righe da compilare sono i seguenti:

- rigo RU5, colonna 3, che riporta l'ammontare complessivo del credito maturato nel periodo d'imposta 2016, comprensivo dell'eventuale costo della certificazione (circolare 13/2017, par. 4.6);

- poiché nel rigo RU6 deve essere indicato l'ammontare del credito utilizzato in compensazione nel periodo d'imposta cui si riferisce la dichiarazione, ossia nel 2016, ne consegue che l'importo indicato nel rigo RU5 deve essere riportato nel rigo RU12, essendo incluso nell'ammontare del credito residuo da riportare nella successiva dichiarazione.

A titolo di esempio, se il credito d'imposta maturato nel 2016, utilizzabile dal 1° gennaio 2017, è pari a 75.000 euro, la sezione I del quadro RU del modello Redditi Sc 2017 va compilata come segue:

SEZIONE I		Dati identificativi del credito d'imposta spettante		Anno presentazione istruzione			
I crediti da indicare nella sezione sono elencati nelle istruzioni)	RU1	Credito d'imposta R&S L. 190/2014	B 9				
	RU2	Credito d'imposta residuo della precedente dichiarazione			,00		
	RU3	Credito d'imposta ricevuto (da riportare nella sezione VI-A)			,00		
	RU5	Credito d'imposta spettante nel periodo (di cui 1)	,00		2	75.000,00	
	RU6	Credito utilizzato in compensazione con il mod. F24				,00	
	RU7	Credito utilizzato ai fini	Ritenute	IRAP			
			MA (Periodici e accessori)	IVA (Saldo)	IRES (Acconti)	IRES (Saldo)	Imposta sostitutiva
			,00	,00	,00	,00	,00
	RU8	Credito d'imposta riversato				,00	
	RU9	Credito d'imposta ceduto (da riportare nella sezione VI-B)		Art. 1260 c.c.		,00	
	RU10	Credito d'imposta trasferito (da riportare nel quadro GN o GC o TN o PN)				,00	
	RU11	Credito d'imposta richiesto a rimborso				,00	
RU12	Credito d'imposta residuo (da riportare nella successiva dichiarazione)				75.000,00		

Credito d'imposta spettante nel 2015 e utilizzato in tutto o in parte nel 2016

Per il credito d'imposta maturato relativamente alle spese sostenute nel 2015 e utilizzato in tutto o in parte nel 2016, gli ulteriori righe da compilare sono i seguenti:

- rigo RU2, in cui si deve riportare l'ammontare del credito d'imposta risultante dal rigo RU12 della precedente dichiarazione modello Unico Sc 2016;
- rigo RU6, che riporta l'ammontare del credito utilizzato in compensazione nel periodo d'imposta cui si riferisce la dichiarazione (anno 2016 se solare);
- rigo RU12, per indicare l'ammontare del credito

residuo da riportare nella successiva dichiarazione. Si ricorda, come chiarito dall'agenzia delle Entrate (circolare 13/2017, par. 4.9.1), che la mancata esposizione nel quadro RU del modello Unico Sc 2016 presentato lo scorso anno del credito d'imposta riferito alle spese sostenute nel 2015:

- deve essere sanata mediante la presentazione di una dichiarazione integrativa;
- costituisce una violazione formale alla quale si rende applicabile la sanzione prevista dall'articolo 8, comma 1 del DLgs 471/1997 (da 250 a 2.000 euro), con possibilità di avvalersi delle riduzioni previste per il ravvedimento operoso



● SETTEGIORNI

di **Francesco Verderami****Gli obiettivi comuni
che avvicinano
Pd e Forza Italia**

«**S**i vince quando si ha un leader e un programma», diceva un tempo Berlusconi. Siccome oggi non può essere il leader in campo, né può conciliare le sue posizioni europeiste con quelle sovraniste di Salvini, con il Rosatellum aggira i due problemi. Le coalizioni

sono ologrammi: scompariranno dopo il voto.
continua a pagina 9

Il patto tra i leader di Pd e Forza Italia che lascia «mani libere» dopo le urne

L'obiettivo di depotenziare M5S. Le coalizioni-ologramma pronte a dissolversi

SetteGiorni

L'intesa con Renzi sulla legge elettorale fa perno sui dettagli tecnici della riforma ma anche su una comune tattica mediatica. C'è un motivo se il Cavaliere — al pari del leader democrat — ha mantenuto un profilo basso durante la trattativa, lasciando trapelare dubbi, esitazioni e persino ripensamenti: in questo modo non è stato commesso l'errore che a giugno provocò l'affondamento del «tedesco». Evitando di assumersi la paternità del Rosatellum, mostrandosi quasi trascinati al compromesso, entrambi hanno tenuto finora il patto quanto più possibile al riparo dalle (inevitabili) tensioni politiche.

Ma il patto li soddisfa. Senza un premio di maggioranza per il rassemblement vincente e senza l'indicazione di un candidato premier tra partiti alleati, il nuovo sistema di voto lascia al capo di Forza Italia e al segretario del Pd le «mani libere» dopo le urne, quando tutti

sanno che l'unico governo possibile sarà frutto di una maggioranza di larghe intese. Semmai ci saranno i numeri. Proprio per venire incontro a questa esigenza, il Rosatellum — grazie ad alcuni accorgimenti noti agli specialisti della materia — tra «assenza di scorporo» e «collegamenti con liste locali» dovrebbe favorire l'altro obiettivo che i due si sono dati: comprimere il tripolarismo, depotenziare cioè il risultato dei Cinquestelle.

L'interesse è reciproco, la strategia è chiara. Lo si intuisce dal linguaggio comune adoperato in questo anticipo di campagna elettorale contro «i populisti», e dalle parole ancor più esplicite usate dal coordinatore del Pd Guerini a Porta a porta: «Una legge contro i grillini? Non è colpa nostra se non si coalizzano con nessuno». Appunto. E nell'attesa di verificare se il patto stavolta diventerà legge, il Cavaliere — al pari di Renzi — mette in fila le truppe, dividendole tra futuribili liste funzionali a ottimizzare il consenso.

La sua idea di depositare il marchio «Rivoluzione Italia» non deve però trarre in ingan-

no: da sempre il fondatore del centrodestra protegge i nomi testati. Non si sa mai. Intanto ha fatto avvisare tutti i potenziali alleati che bussano alla sua porta per un finanziamento: «Il dottore vuole attendere l'approvazione della riforma». Traduzione: fino ad allora non sgancerà nemmeno un euro. Dopo, chissà. Anche perché il Rosatellum gli avrà pure tolto di mezzo due problemi (quello della leadership della coalizione e quello del programma comune) ma non lo esimerà dalla sfida con Salvini per la lista che percentualmente avrà il primato nel centrodestra. Per vincere è probabile che vorrà fare il pieno con Forza Italia.

Tutto era impossibile ottenerlo, e Berlusconi ritiene di aver raggiunto il miglior accordo.



Peso: 1-3%,9-33%



do possibile alle condizioni date. Come Renzi, che se ha deciso di aprire alle coalizioni non è perché sia stato folgorato sulla via del Rosatellum, ma perché indotto dall'accordo in Sicilia con Alfano, grazie al quale i centristi (e Mdp) dovranno superare una soglia abbordabile: il 3%. È la prova che le leggi elettorali non sono neutre, ma rispecchiano la fase politica del momento. Le coalizioni ologramma sono figlie di questo tempo: ognuno andrà a caccia di voti per il proprio partito, in una guerra tra «vicini di casa» che è già iniziata. Come testimonia il derby sovranista tra Meloni e Salvini sui referendum in Lombardia e Veneto.

È vero che nell'immaginario collettivo il centrodestra è dato oggi in vantaggio su Pd e M5S,

ma senza una maggioranza nei due rami del Parlamento le forze dell'alleanza non potranno formare da sole un governo. E analizzando i sondaggi del momento, emerge che i loro dati — disaggregati — sono inferiori alle percentuali dei democratici e dei grillini. Dopo le urne l'ologramma scomparirà.

Resta ancora da capire se il Rosatellum supererà il test degli scrutini segreti alla Camera. E va interpretato il modo in cui ieri, alla riunione azzurra dei lombardi, il capogruppo del Senato Romani ha invitato i dirigenti locali ad appuntarsi una data: «Preparatevi. Si voterà il 4 marzo». Un tono assertivo, simile a quello del coordinatore di Ap Lupi, che trovandosi casualmente al Pirellone,

ha fatto capolino alla riunione di Forza Italia con una battuta: «Siamo di nuovo insieme. Non vi avevano avvisati?». La certezza sulla data delle elezioni può venire solo dalla sicurezza che la riforma verrà approvata. E solo la fiducia può dare garanzie. La smentita alla *Stampa*, che l'altro giorno aveva rilanciato l'ipotesi, fa testo fino a un certo punto: c'è il precedente della fiducia sull'Italicum. E stavolta ci sarebbe anche il sostegno tecnico di due partiti dell'opposizione.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'incognita

Per il Rosatellum resta ancora il rischio dei voti segreti durante l'esame in Aula

90

i voti segreti
previsti in Aula
sulla nuova
legge elettorale
secondo i
calcoli del Pd



Peso: 1-3%,9-33%



PARTERRE



Ducati studia un veicolo elettrico e Audi non la vende

La storia di Ducati è legata a transistor e condensatori, con la produzione della prima radio avvenuta nel 1926. Per vedere una due ruote prodotta dall'azienda di Borgo Panigale, bisogna fare un salto temporale al 1946 con la produzione del Cucciolo, motore da 48cc da applicare alle biciclette e successivamente vero e proprio bicimotore. Dopo oltre 70 anni di storia dal primo mezzo prodotto, il marchio fondato da Antonio Cavalieri Ducati potrebbe tornare ad essere legato all'elettricità. Di proprietà del Gruppo Volkswagen dal 2012, Ducati negli ultimi mesi sembrava prossima ad essere venduta ma la realtà invece è completamente diversa. Come confermato al Sole 24 Ore dall'ad di Audi, Rupert Stadler, il marchio bolognese non è in vendita e a Borgo Panigale sarebbero

al lavoro su un modello elettrico che andrebbe ad ampliare il processo di elettrificazione del gruppo. Nonostante manchi l'ufficialità, uno scooter elettrico firmato Ducati potrebbe essere presto realtà, offrendo così una nuova forma di mobilità all'interno di una gamma complessiva, tra tutti i marchi sotto il controllo Vw, sempre più attenta alla tutela dell'ambiente. (M.Cia.)



Peso: 4%

061-142-080

LA FILIERA E L'INDUSTRIA 4.0

I farmaci «made in Italy» battono Francia e Germania

di **Laura Cavestri**

In Europa la farmaceutica conto terzi parla italiano e arriva prima. Batte tutti, francesi e tedeschi inclusi, galoppa a ritmi di crescita della produzione del 40% in cinque anni, esporta sette scatole su 10 ed è già immersa nell'automazione 4.0. Il ritratto di un segmento strategico della farmaceutica made in Italy lo ha presentato, ieri

a Milano, il centro studi Prometeia. Specializzazione e flessibilità, alla base del successo delle imprese italiane. **Servizi ▶ pagina 6**

Le vie della crescita

LA MANIFATTURA

I segmenti

Superate la Francia e la Germania nei prodotti destinati all'industria di marca

Le imprese

Bruno: flessibilità e velocità le armi vincenti
Marchesini: macchine e packaging integrati

Farmaci, Italia leader con la filiera

Produzione cresciuta del 40% in cinque anni, il 70% è collocata sui mercati esteri

Laura Cavestri

MILANO

■ In Europa la farmaceutica conto terzi parla italiano e arriva prima. Batte tutti (tedeschi e francesi inclusi), galoppa a ritmi di produzione del 40% in 5 anni, esporta 7 scatole su 10 ed è già immersa - con i fatti non solo a parole - nell'automazione 4.0.

Il ritratto di un segmento poco noto, e niente affatto secondario, della farmaceutica Made in Italy lo ha presentato ieri a Milano il centro studi Prometeia, in un evento organizzato da Farmindustria per misurare dimensione e crescita di un settore che si rafforza grazie alle sinergie di filiera.

Leadership in Europa

Se nella farmaceutica generale talloniamo i tedeschi, nelle imprese del comparto che lavorano conto terzi (tecnicamente *contract development and manufacturing organization*, CdmO) siamo primi, con 1,7 miliardi di euro di valore della produzione (+34% tra 2010 e 2015). Davanti a Germania (1,5 miliardi) e Francia (1,4 miliardi). Nella Ue, quasi un quarto del valore del terziario farmaceutico è in mani italiane. Con una crescita maggiore (+48%), tra 2010 e 2016, delle produzioni più innovative.

Tutta produzione che, nel 70% dei casi, va all'estero (era il 59% 7 anni fa). Tre farmaci su quattro si dirigono in mercati sofisticati: Ue a 15 Paesi (che assorbe il 54% delle vendite nazionali) e Stati Uniti (22%). Quest'ultimo, un mercato che vale il doppio dell'export transatlantico italiano.

Ma i numeri non dicono tutto. Le risposte le danno le imprese intervistate, che nel 94% dei casi lavorano con multinazionali (60% estere e 34% italiane).

La filiera e l'Industria 4.0

«Un aspetto essenziale - ha detto Giorgio Bruno, presidente del gruppo produttori conto terzi di Farmindustria - risiede nella flessibilità e nella velocità con cui riusciamo a rispondere a clienti sempre più esigenti. Perchè conto terzi non vuol affatto dire mera esecuzione di prodotti tradizionali. Ma sinergia, tra multinazionale e filiera, per trovare soluzioni, sviluppare prodotti, razionalizzare il packaging, efficientare i costi. Inoltre, la forza della filiera è un asset importante per attrarre investimenti dall'estero». Del resto, la filiera del conto terzi vale oltre 3,1 miliardi. Perchè agli 1,7 miliardi del settore si sommano gli 1,4 miliardi della catena di for-

nitura industriale, dove principi attivi e packaging rappresentano il 74% degli acquisti.

«La Ferrari - ha sottolineato Maurizio Marchesini, presidente dell'omonimo gruppo bolognese del packaging, che fattura 300 milioni ed esporta il 90% della sua produzione - vince perchè cambia le gomme in pochi secondi. Noi ci abbiamo messo un po' di più, ma con la farmaceutica abbiamo condiviso obiettivi e rischi e trovato soluzioni che ci consentono periodicamente di alzare l'asticella dell'eccellenza».

Già oggi, nel conto terzi farmaceutico l'80% di macchinari e impianti in uso è integrato o integrabile. E 9 applicazioni su 10 riferibili a Industria 4.0 riguardano il controllo e/o gestione in remoto degli impianti, mentre nei prossimi anni a queste modalità si affian-



Peso: 1-3%, 6-32%

cherà un forte sviluppo delle applicazioni per la gestione in chiave «4.0» delle catene di fornitura.

Farmaceutica ed Ema

«Mai come in questi anni – ha concluso Massimo Scaccabarozzi, presidente di Farindustria – l'industria farmaceutica è stata percepita come un asset manifatturiero. Cresciuto nei momenti di crisi rimasto italiano. Se i numeri che ho sono giusti, quest'anno, la Germania, nella farmaceutica generale avrà, per la prima volta, un export negativo». Anche per questo Scaccabarozzi si dice «ottimista» sulla possibilità che sia Mila-

no ad ospitare l'Agenzia europea del farmaco (Ema) dopo Londra.

«Dopo che abbiamo visto i dossier – ha concluso Scaccabarozzi – non dico che Milano ha già vinto la partita, ma se la gioca con altre sedi. Le più temibili, Barcellona e Amsterdam. Ma nella prima c'è il rischio di un'uscita da Spagna e Ue. La seconda propone una sede provvisoria. Milano garantisce la continuità che serve a un ente pubblico perché si può cominciare a lavorare il giorno dopo il trasloco».

LA PARTITA DELL'EMA

Scaccabarozzi: un asset industriale italiano che conferma la forza della candidatura di Milano per l'Agenzia Ue del farmaco



Le imprese del conto terzi farmaceutico

VALORE DELLA PRODUZIONE

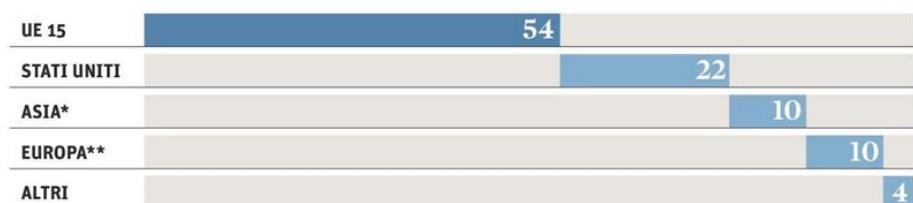
Anno 2015 e variazione % sul 2010



Il Contract Development and Manufacturing – produzione di farmaci conto terzi – raggiunge un valore della produzione pari a 1,7 miliardi di euro in Italia, che è così leader in Europa, davanti a Germania (1,5 miliardi) e Francia (1,4 miliardi). Il valore della produzione sviluppato dalle imprese attive in Italia rappresenta il 23% del totale Ue (pari complessivamente a 7,6 miliardi di euro)

DOVE ESPORTANO LE IMPRESE ITALIANE

Variazione % anno 2016



NOTA: (*) Escluso il Giappone (**) altri Paesi dell'Europa

Fonte: Prometeia



Peso: 1-3%,6-32%